

CONSEGUENZE

rivista di riflessioni critiche

Girolamo De Simone

**Per quale motivo
una rivista in più non è
una rivista di troppo**

Una rivista critica è anche politica. 'Politico' non è 'strategico'. Letteralmente, la politica dovrebbe occuparsi di regolamentare la *polis*, ovvero la città, il Paese, i paesi. Questo non può che avvenire attraverso l'adozione di regole certe e valide per tutti in ciascuna circostanza...

Giulio de Martino

Attualità del Sessantotto

Rispetto ad allora manca oggi il cervello sociale, la secessione degli intellettuali. L'architettura del socialismo. Manca la figura bellissima del *giovane Marx*, lontano, nei cieli. Ma c'è comunque intelligenza critica, c'è estetica critica. Attendiamo la quadratura del cerchio...

Claudio Bonechi

**Massimo Fagioli e i benefici
dell'analisi collettiva**

Ha fatto discutere l'avvicinamento di Fausto Bertinotti allo psicoterapeuta romano Massimo Fagioli. I suoi principi vengono ricostruiti ed illustrati da chi ne ha approfondito per anni le tematiche

Vincenzo Liguori

Signa

Il tatuaggio attraversa secoli e valica confini. Dalle comunità tribali passa alle società industrializzate senza tappe intermedie. La carne del corpo occidentale lo trova al suo posto e, senza sforzo, vi aderisce perfettamente.

CONSEGUENZE

rivista di riflessioni critiche

Direttore Responsabile Girolamo De Simone

Comitato promotore

Ines Barone, Claudio Bonechi, Domenico Ceriello, Domenico De Simone, Girolamo De Simone, Antonietta De Simone, Giulio De Martino, Giuseppe Di Marzo, Gianluca Di Matola, Gian Lucio Esposito, Michele Liguori, Vincenzo Liguori, Maria Consiglia Petroli, Anna Piccolo, Filomena Piccolo
Art director Filomena Piccolo

Sommario

Girolamo De Simone	3	Una rivista in più
Claudio Bonechi	5	Attualità del Sessantotto
associazioni	6	La selce e il mirtillo
Girolamo De Simone	7	Il sogno del Settantasei
Claudio Bonechi	9	Fagioli e l'analisi collettiva
Gianluca Di Matola	11	Perseverando ho scelto
Romina Daniele	13	Il dramma della coscienza
Vincenzo Liguori	19	Corpi tatuati
Girolamo De Simone	20	Moriremo democristiani
Giuseppe Limone	22	Ad Angelo
Domenico Ceriello	24	Una catalana vesuviana
Carlo Mirmile	26	Aberrante proposta della destra
redazionale	28	Una donna al Parco
Peppe di Marzo	29	Il mondo non ha più bisogno...
curiosità	32	Antiche tradizioni contadine
associazioni	33	L'Associazione de Martino
Mikele Buonocore	34	A,b,c ... per chiudere bene

I disegni sono di Filomena Piccolo

CONSEGUENZE

supplemento non venale

a distribuzione gratuita della rivista

Konsequenz

reg. trib di Napoli n. 4517 dell'11-4-94

Redazione: Via Gaetano Donizetti 20
80048 Sant'Anastasia (Napoli)
info@konsequenz.it
Contatti: 3387907394

Pubblicazione sotto l'egida di:

Associazione "La selce e il mirtillo"

www.selcemirtillo.org

Consiglio Direttivo:

Domenico Ceriello, Antonietta De Simone,
Girolamo De Simone, Filomena Piccolo

Centro Studi

per le culture contemporanee

centrostudi@konsequenz.it

Associazione Museo- Biblioteca

Paolo, Mario, Ettore de Martino

demartino.onlus@libero.it

CONSEGUENZE è stampata su carta ecologica

Il supplemento 'Conseguenze' è una iniziativa editoriale non profit. Pertanto tutti prestano la loro opera gratuitamente. Ogni articolo appare per gentile concessione dell'autore. Gratuita è anche la partecipazione al Comitato promotore e ai differenti ruoli redazionali.

Gli autori delle immagini, delle foto e degli articoli rinunciano al corrispettivo economico in cambio di una copia della rivista e della veicolazione della firma secondo i principi del copyleft. Materiali per la pubblicazione vanno inviati esclusivamente a: info@konsequenz.it.

Girolamo De Simone

PER QUALE MOTIVO UNA RIVISTA IN PIÙ NON È UNA RIVISTA DI TROPPO

Qualche anno fa salivo a piedi dalla stazione, verso la montagna. Ad un tratto, un cartellone pubblicitario (sarebbe statp il primo di una lunga serie) recitava pressappoco così: “corri a casa, c’è un biscione che ti aspetta”. Pensai immediatamente al serpente che s’insinua fra le mie coperte e negli armadi. Fui straordinariamente prevegvente. Quel giorno, in quei giorni, con quel messaggio subliminale e simbolicamente inquietante, veniva inoculato un virus, quello della totale incertezza delle regole, del relativismo assoluto, dell’impunità dei potenti. Molte televisioni, molti a parlare. Grande chiacchiericcio. Ma un unico verbo, senza opposizione, o senza opposizione produttiva di senso (la fine di Montanelli e di Biagi lo avrebbe dimostrato *ex post*).

L’assenza di efficacia delle regole ci ha condotto a dubitare del loro valore, e quindi della possibilità stessa che invece alcune affermazioni siano sempre, incondizionatamente, ‘vere’. Ovvero ‘reali’. Rendere relative le regole ha portato alla scomparsa dei fatti, come recita un recente libro di Marco Travaglio. Un esempio? la crisi dei rifiuti in Campania. Avrebbe dovuto spingere qualcuno, di fronte a ‘fatti’ così evidenti, a gesti conseguenti, coerenti. Invece no: si distingue, si moltiplicano le colpe, si declina il plurale delle responsabilità: una girandola, un valzer vorticoso che alla fine intorbida le acque, perché tutti sono colpevoli e quindi nessuno lo è veramente.

Moltiplicare le evenienze (“questo è andato così perché quell’altro avrebbe dovuto”... “in fondo tutti fanno così”... “in fondo dare un passaggio d’aereo a mio figlio cosa vuoi che sia”... “in fondo è

stata colpa del sistema”... “in fondo è la politica che deve nominare”... “in fondo è un’Azienda che deve stare sul Mercato”... “in fondo le grandi opere non realizzate erano una cosa normale ovunque”...) rende impossibile arrivare al fatto certo che individua la responsabilità precisa. E alla fine, di fondo in fondo... si sprofonda..

Una nuova rivista ‘critica’, anche piccola come la nostra, vorrebbe porre e opporre: porre nuove sponde di resistenza, come diceva Foucault; opporre brandelli di significato residuo al devastante fenomeno dell’inversione sistematica di ciò che (già solo) il senso comune sembrerebbe suggerire.

Una nuova rivista critica necessita anche di una linea editoriale riconoscibile. Una linea di demarcazione, precisa, nitida, individuabile serve per non trarre in inganno il lettore e per evitare il qualunqueismo dell’attimo presente.

Una rivista critica è anche politica. ‘Politico’ non è ‘strategico’. Letteralmente, la politica dovrebbe occuparsi di regolamentare la *polis*, ovvero la città. Tornare su questo, forse, potrebbe fornire varchi per comprendere il profondo snaturamento della politica in questo paese. Su singole questioni, rifiuti, ecologia, lavoro, sfruttamento, Palestina, Tibet, Sindacato, dove ci collochiamo? Sulla scuola, siamo per il mercato o per il Pubblico? Nei crac finanziari, ci mettiamo dalla parte dei manager incapaci e multimilionari o da quella dei piccoli investitori truffati dalle banche? Nel pubblico, siamo per continuare nello scompattamento di tutti i settori (col moltiplicarsi di nomine di dirigenti esterni e di consulenti scelti dalla politica) e



nel continuare con le esternalizzazioni, o vogliamo costruire un sistema efficiente ed efficace?

Un continuo moltiplicarsi delle risposte, in effetti, è solo apparentemente 'pluralismo' informativo; si finge di moltiplicare le scelte e le opinioni, ma poi tutto si confonde in una melassa indistinta, si perdono di vista le esigenze elementari di chi abita le città ed i paesi, e si lascia che le cose restino come sono (nel migliore dei casi) o che qualcuno, nella logica del malaffare, ne approfitti per accrescere lucro, paradisi fiscali, plusvalenze (magari determinate dal cambio lira-euro), e via di seguito, con i mali cronici che ci asfissiano favorendo l'antipolitica.

Occorre riscoprire la passione politica, che non passa necessariamente per la militanza in un partito, ma può nascere anche dal basso di una Associazione o di un gruppo di sostegno. Tutto è meglio di un'ondivaga apparenza in cui ci autoassolviamo dalla nostra incapacità di scegliere, e di portare avanti queste scelte con la coerenza di un tempo ormai andato. Oggi si tende a rimuovere le figure e lo studio dei grandi Autori, si cancella la Memoria, persino delle vicende più recenti. Quando uno pare aver fatto bene, ecco che con la cesoia si dimentica il suo lavoro e lo si epura dall'università nella quale insegna; se fa il vigile e fa troppe domande lo si promuove a un posto dal quale non possa più dar fastidio; se si tratta di un funzionario gli si dà una buonuscita che non può rifiutare, solo perché si faceva interprete di quell'*in idem velle* che caratterizza la dinamica del conflitto sociale, ricomponibile solo con una corretta mediazione tra aziende e sindacati.

Ci restano pochi presidii. Ci resta la Magistratura. Pezzi del mondo della Scuola. Pezzi del Sindacato. E se ci fossero più giornalisti 'dalla parte del torto' anche il mondo dell'informazione sarebbe meno asservito-

Una rivista nuova è forse necessaria anche per questo. Anch'io tiro un sospiro di sollievo quando Grillo gliel canta, e li manda tutti al diavolo; ma poi il passaggio successivo, *conseguente*, deve essere necessariamente *politico*. E qui si gioca un'altra grande illusione, un altro vistoso equivoco solo italiano. Politico, difatti, è anche e soprattutto il gesto culturale, artistico, lavorativo. *Tutte* le nostre scelte sono sempre politiche. Già da come ci muoviamo quando siamo al lavoro si può leggere

in filigrana quale politica vogliamo, e per quali ambienti, più salubri, combattiamo.

Esiste un evidente nesso di causa-effetto tra le vicende del lavoro e quelle dell'ambiente: le nostra città, così nobili e antiche, tanto ricche di storia e di Protagonisti dell'arte e della politica, ora così avvilita, umiliate, rese spazzatura da chi evidentemente si sente spazzatura e per questo ripete la coazione all'infinito: monnezza, monnezza, monnezza...

E invece la nostra comunità è lo spazio nel quale ci muoviamo e produciamo valore. Se il nostro ambiente degenera, anche il nostro lavoro deperisce e poi muore. Nessuno chiederà mozzarelle alla diossina. Nessuno vorrà lavorare in scuole sporche. I nostri bambini si abbrutiranno sempre più, incapaci anche solo di coglierli civiltà, bellezza, pulizia, regole dello stare insieme.

Lo spazio che ci circonda ci parla del lavoro che facciamo, di come lo svolgiamo e delle politiche che scegliamo. Le nostre scelte sono cariche di responsabilità esattamente come quelle dei politici (ma tuttavia circoscritte al nostro ambito d'azione). Anche noi dobbiamo fare sforzi per rendere etici i comportamenti, riprenderci regole certe e individuabili, sempre. Essere anche sicuri delle pene, cosa che evidentemente non ci esime da una valutazione della loro funzione squisitamente costituzionale, ovvero rieducativa e mai semplicemente punitiva. Occorrono regole, etiche, ed una morale certa (il condiviso tra le differenti etiche deve condurci ad una riappropriazione anche morale e valoriale), come affermano ormai diverse correnti filosofiche. Tutto ciò accade in molti Paesi, cosa che è sotto gli occhi di tutti. Solo da noi impera la logica del pianerottolo, del cortile di casa propria (i giardini non ci sono più...).

La nostra è l'incapacità assoluta di guardare l'altro.

Per questo è necessario uno sforzo di sguardo. Almeno nella comunità ristretta. E questo è ciò che va al di là delle scelte politiche di parte, pur fondandosi su di esse, sulla dialettica che nasce e si alimenta da una competizione autenticamente democratica. Etica, Comunità e Persona non sono solo esigenze filosofiche (penso a Mounier) o religiose. Sono l'unica risposta possibile per convivere nella (*e condividere la*) complessità del presente.

Giulio De Martino

ATTUALITÀ DEL SESSANTOTTO

QUARANT'ANNI E NON LI DIMOSTRA

A quarant'anni dal 1968 in diverse città italiane e straniere si stanno svolgendo convegni ed incontri che ripropongono memorie e testimonianze sugli eventi di quei tempi. Ciò può stupire: infatti gli anni appena trascorsi ci hanno abituato – nel quadro del trionfo del *pensiero unico* neo-liberista – ad una scomunica ripetuta nei confronti del *marxismo* e del *comunismo* identificati con il totalitarismo e con le vicende dell'URSS o della Repubblica cinese. Da noi ha dilagato la confusione fra movimento del 1968, il terrorismo rosso, l'*autonomia operaia*. Il presidente francese Sarkozy ha pure detto che il *Maggio '68* ha rappresentato per la Francia una sorta di «male assoluto» da cui il paese dovrebbe adesso risorgere.

Certamente il 1968 e gli anni limitrofi offrono alcune caratteristiche *spettacolari* (scontri con la polizia, figli dei fiori, uso di droghe, cortei, femministe ecc.) che ben si prestano al riuso da parte dei mass-media e dell'industria culturale sempre bisognose di argomenti invoglianti per la pubblicità e il consumismo. Ma forse c'è nell'aria anche qualcosa d'altro. Si sta ricreando la frattura fra istituzioni e partiti politici, da un lato, e giovani generazioni (gli studenti) dall'altro. Dopo aver espresso per oltre trent'anni, in forme regressive e subalterne, il conglobamento dei loro corpi e delle loro menti nei prodotti dell'industria e della tv i giovani occidentali pare che stiano fiutando di nuovo aria di catastrofe. Pare tornare attuale lo spettro di un movimento *anti-sistema*.

Si offrono oggi nuovi strumenti di *mo-*

vement contro l'*establishment* (la rete), nuove forme di aggregazione e presenza della società civile e dei territori locali, ma il '68 fu anche altro: la creazione per alcuni anni della *contro-società* e la predisposizione di un diffuso *dualismo di potere*. Contro il *sistema dominante* si progettavano i *sistemi alternativi*. In effetti già il *no-Global* aveva riaperto la faglia sotto i piedi del capitalismo, aveva proposto una lotta etica e ragionevole. I movimenti volevano persuadere il potere, emancipare il *locale* dal *globale*. ma tutt'altra cosa sarebbe il manifestarsi dell'intera secessione giovanile ed in particolare dell'ira degli studenti, ceto quanto mai accidioso e inconcludente nella nostra società. Sarebbe la paralisi del *sistema*.

Il '68 fu la secessione nelle metropoli (Berlino, Parigi, Milano, Roma, Praga ...) e progettazione di *sistemi*. Fu teoria e cultura e arte (per questo io paragono il 1968 e gli anni vicini al *Rinascimento*) e quindi elaborazione e conoscenza: Fortini, Baldelli, Menna, Pirelli, Lonzi, Marcuse, Sartre, Lukàcs, Dutschke, De Beauvoir, Cohn-Bendit, Krahl, Panzieri, Stame, Maccacaro, Bellocchio, Basaglia, Cases, Piro, Pasolini, Bene, Moravia, Sciascia, Laing, Cooper, Gunder Frank, Gaslini, Ros-sanda, Cage, Bettelheim, Sweezy, Dolci, Baran, Truffaut, Godard, Fo, Kristeva ...

Questo elemento *colto* oggi manca, manca il cervello sociale, la secessione degli intellettuali. L'architettura del socialismo. Manca la figura bellissima del *giovane Marx*, lontano, nei cieli. Ma c'è comunque intelligenza critica, c'è estetica critica. Attendiamo la quadratura del cerchio.

LA SELCE E IL MIRTILLO

Un nuovo soggetto associativo tra il Monte Somma e il Vesuvio, per favorire lo sviluppo delle culture ambientaliste e comunitarie

1 Ripartire dai comitati, dai gruppi, dalle associazioni, può essere un'occasione per la rinascita del comunitario senso di 'appartenenza ai luoghi', ovvero di quanto ci rende autenticamente 'cittadini'. L'associazionismo rappresenta il momento più autentico del nostro radicamento esistenziale: quello della gratuità e spontaneità dell'offerta creativa, artistica, di pensiero, ed è occasione per l'accrescimento del senso civico e comunitario.

2. La forma della libera associazione ha svolto davvero, per molti anni, una funzione essenziale di libertà democratica, e per questa ragione trova fondamento giuridico nella Costituzione, che all'art. 18 recita: "I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale", precisando subito dopo che "sono proibite le associazioni segrete", cosa che fa la differenza tra lobby che agiscono nel chiuso delle stanze e le autentiche associazioni, che si costituiscono spontaneamente ed alla luce del sole.

3. Ciò viene inteso a garantire il raggiungimento di una ancor più alta finalità, prevista dall'art. 8 Cost., che recita: "la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Una sola frase che disegna un progetto enorme, ambizioso: quello di preservare la Memoria, la Natura, l'Arte, la Cultura, lo Sviluppo tecnologico e scientifico. Cose non da poco. Invece, poco alla volta, si è determinato uno snaturamento del ruolo essenziale svolto dalle associazioni, accompagnato da un depauperamento dei contenuti (sovente causato dalla burocratizzazione fiscale e amministrativa) e da uno svuotamento dell'autentica ratio (o ragione) presupposta alla nascita ed all'azione delle associazioni spontanee.

4. Apparentemente si è verificato un proliferare di comitati, movimenti, gruppi e associazioni. A

tale proliferazione, simile a quella avvenuta per i partiti politici, è corrisposto uno svuotamento di senso, un impoverimento delle attività, un assottigliamento della reale forza associativa, che di per sé stessa è 'politica', anche se svolta nei più differenti ambiti dell'agire sociale (dalla musica all'arte, dalla scoperta del territorio alla difesa dell'ambiente). Se le associazioni di 'circostanza' nate dal mero opportunismo si sono moltiplicate per la mera strumentalità messa in atto da singole persone (e forze sociali attivate democraticamente da gruppi), e per avere più facile accesso ai finanziamenti pubblici, questi ultimi, come era ovvio avvenisse, sono diventati sempre più esigui anche per le vere associazioni, quelle che da decenni operano sul campo, adottando, sui diversi territorio di appartenenza norme sempre più restrittive, e rendendo progressivamente più difficile l'accesso a tali finanziamenti, che si sono via via assottigliati fino a cessare del tutto.

5. In questo scenario si colloca la nascita de "La selce e il Mirtillo" che riunisce persone che intendono riportare al centro dell'azione associativa le ragioni più nobili del dettato costituzionale:

autonomia, trasparenza, tutela del patrimonio storico (che, si ripete, è la Memoria e la Qualità di quanto è stato fatto sui territori), voglia di rendersi interlocutori delle istituzioni locali (i Comuni), provinciali, regionali e



nazionali. Tutto ciò nel presupposto di alcuni inequivocabili principi: Legalità, Ambiente, disponibilità comunitaria.

6. "La selce e il Mirtillo" si proporrà come Osservatorio in grado di interloquire con gli amministratori dei Comuni vesuviani, della Provincia, dell'Ente Parco, della Regione e in generale con quanti vorranno confrontarsi seriamente con la società civile per arginare la terribile emergenza che stiamo vivendo e per offrire una sponda di resistenza culturale al degrado delle città tra il Monte Somma e il Vesuvio

Girolamo De Simone

IL SOGNO DEGLI AREA A PARCO LAMBRO

LE IDEE DEL SETTANTASEI

“Se vogliamo stare insieme ed essere comunisti, le cose dobbiamo deciderle insieme, a partire da questa assemblea: non potete andare in quaranta a fare un esproprio!”. Sono gli slogan del Settantasei, quelli di Parco Lambro, alla sesta festa del proletariato giovanile: musiche e voci, tentativi di autogestione, incazzature microfonate e registrate, assemblee nelle quali si cacciano a pedate gli spacciatori e le loro “bustine”. Scontri tra giovani, espropri impropri o giustificati, problemi organizzativi. Ma anche musiche spontanee, ribelli, di protesta. Musiche di “baraccati”, col pubblico che sale sul palco, con suoni di rivolta: un panorama descritto nel libro “Area, musica e rivoluzione” di Gianpaolo Chiriaco, un volume di qualche tempo fa pubblicato da Stampa Alternativa e arricchito da documenti inediti, volantini, recensioni, analisi e dal cd “Parco Lambro”, dove possono ascoltarsi musiche e assemblee.

Nel libro si legge quel che avveniva in quegli anni nella società italiana: “recarsi a un concerto era inevitabilmente inteso come un gesto politico e come tale prevedeva anche prese di posizione esplicite e decise. Inoltre, si tendeva molto spesso a giudicare gli artisti in base a criteri ideologici, sorvolando perfino sull’effettiva qualità della musica, e non disdegnando at-

tacchi diretti ai musicisti dall’impegno politico indecifrabile o scialbo”. La mescolanza tra pubblico e artisti, la confusione tra generi, in realtà, riuscirono spontaneamente a prodursi come evenienza di assoluta importanza per la formazione di una identità comunitaria: “quel magma informe, quell’inarrestabile corrente, quel tumultuoso fermento chiamato ‘movimento del proletariato giovanile’ era il garante pubblico di un’autentica ed epocale esplosione di creatività”. E di un sogno, forse di una promessa mancata i cui esiti ancora attendiamo...

I giovani del Lambro non vogliono musiche lente, perché si tratta pur sempre di una festa, e costringono chi si esibisce a modificare una scaletta che pare troppo rassicurante. I ragazzi, quelli che hanno fatto la rivoluzione culturale descritta da Marcuse (bisogna leggere Marcuse per capire il Sessantotto: si può farlo leggendo gli inediti pubblicati da “manifestolibri”, sul quale forse torneremo), si accordano sulle note degli stornelli: li fanno propri cambiandone le parole ed il motivo tradizionale, producono splendide jam session collettive, tra brusii ed effetti Larsen.

E quando salgono sul palco le donne, si capisce cosa fosse l’amore libero e che significasse “conquistarsi” qualcosa: si

“viene qui da lontano per discutere, per parlare e per gestire in prima persona questo momento importantissimo”. E la musica? Vale quanto scrive Giampaolo Chiriaco: la musica disegna “l’Italia degli anni Settanta: meraviglioso crogiuolo da cui poteva saltar fuori qualsiasi cosa, anche improbabile quanto gli Area, perché la mescolanza cominciava a diventare più importante della coerenza”.

Un nascente melting-pot mostra le prove di dialogo e l’assimilazione popolare dell’avanguardia più spinta (happening, improvvisazione colta) ed il suo apice storico raggiunto tra il ‘67 e il ‘76, grazie anche alla marcata spinta antiautoritaria e antimperialistica delle avanguardie colte (con Cardew che attacca furiosamente Stockhausen in un celebre pamphlet pubblicato dalle Edizioni di Cultura Popolare proprio nel ‘76).

Non a caso Demetrio Stratos (il fenomeno scomparso prematuramente, musicista con emissione vocale unica) si rivolgerà agli esponenti del movimento artistico Fluxus:

Juan Hidalgo, Walter Marchetti e Gianni Emilio Simonetti.

La presenza di Gianni Sassi, poliedrica figura dalle idee geniali, imprenditore colto vicino alle idee neodada, fondatore della storica Cramps Records, fu tutt’altro che secondaria nello sviluppo degli Area, e nel favorire l’incontro del gruppo con le più esplosive intuizioni dell’avanguardia dell’epoca, ad esempio in due radicali esperimenti del gruppo, Lobotomia e Caos.

(Girolamo De Simone - girdesi@tin.it)



G E N O V A 2 0 0 1
I reati commessi alla Caserma di Bolzaneto potrebbero andare in prescrizione. È quindi necessaria nuova Memoria su quei fatti.

Il G8 di Genova ha dato vita a produzioni discografiche e canzoni politiche, a partire da "Piazza Carlo Giuliani ragazzo", un CD che raccoglie brani di band italiane come Mau Mau, 99 Posse, e altri. A partire dal ricordo e dalla memoria di Genova, il gruppo musicale "la Casa del vento" ha realizzato "Genova Chiama" e "La canzone di Carlo", e non sono stati gli unici pezzi: da Alessio Lega con "Dall'ultima galleria", inserita come singolo nel libro "Organismi Genovamente Modificati" (Ed.Zero in condotta) allo stesso Francesco Guccini che ha scritto "Piazza Alimonda",

pubblicata nel suo diciassettesimo album, "Ritratti". Tuttavia, quello che oggi il canto politico e sociale sembra aver perso è il suo essere fondamentalmente canto d'uso, legato alla diffusione orale del testo e delle melodie, e alla loro trasformazione. I mezzi digitali consentono forme di riappropriazione, riproduzione e manipolazione dei dati, ma sono gli aspetti visuali a dominare questo spazio, come dimostrano le molteplici versioni di filmati e registrazioni sul G8 di Genova, montati e

riproposti in più film. Voci, musiche e suoni sono ancora presenti, ma è la forma canzone che sembra aver perso la capacità di trasformarsi in canto sociale. L'unica eccezione, in questo contesto, è "Viva Carlo", ballata scritta da due cantautori americani, Jennifer Griffin e Sean Pearson. Distribuita liberamente in Rete, è stata inserita in siti di movimento come Indymedia e riproposta il 20 agosto 2001, a Genova, durante la giornata di commemorazione di Carlo Giuliani. Altro: Radio Popolare ("Genova / Luglio 2001", Errepi) e RadioGap ("Le parole di Genova", Fandango Libri), due network radiofonici indipendenti, hanno pubblicato voci, rumori e commenti raccolti nel corso dei loro servizi sul G8 di Genova.

Claudio Bonechi

MASSIMO FAGIOLI: I BENEFICI DELL'ANALISI COLLETTIVA

L'AVVICINAMENTO DI FAUSTO E MASSIMO...

Ha fatto discutere l'avvicinamento di Fausto Bertinotti allo psicoterapeuta romano Massimo Fagioli. I suoi principi vengono ricostruiti ed illustrati da chi ne ha approfondito per anni la tipologia analitica. Una particolare 'analisi collettiva' che non smorza la creatività perché in grado di valorizzare l'immaginazione...

“Sono convinto che Massimo Fagioli sia da prendere sul serio” scriveva Poggiali nel lontano 1979 in un suo corposo articolo sulla rivista “Psicoterapia e scienze umane”. Molti lo hanno fatto in silenzio, come eccessivamente preoccupati del loro stesso interesse verso un discorso teorico che non concede nulla ai compromessi e punta dritto all'oggetto da sempre più temuto: la psiche umana. Una



minoranza, stimata nel tempo in alcune migliaia di persone, ha scelto invece di rivolgere a lui direttamente tante domande, su di sé, sui rapporti interpersonali, sulla società, sulla cultura, poste per lo più in un linguaggio difficile, quello dei sogni, alle quali lui ha sempre risposto.

Essendo psichiatra, quindi medico, le risposte di Fagioli andavano oltre il significato manifesto, individuando sempre una domanda di cura. Era il 1975 quando nacquero i seminari settimanali di Analisi Collettiva; la gente che vi partecipava aumentò rapidamente, tanto che l'anno successivo venne aggiunto un secondo seminario, poi un terzo e infine un quarto. Non si trattava di seminari in senso comune, ma di vere e proprie sedute di analisi di gruppo, nelle quali ciascun insieme era composto da più di cento persone. Come sarebbe stato pos-

sibile curarne così tante insieme? Massimo Fagioli ci riusciva, perché aveva già costruito la sua teoria, e-sposta nei tre libri, “Istinto di morte e conoscenza” del 1971, “La marionetta e il burattino” e “Teoria della nascita e castrazione umana” entrambi del 1974; nel 1980 si era aggiunto un quarto libro, “Bambino, donna e trasformazione dell’uomo” mentre il periodo successivo vide la produzione di innumerevoli materiali di ricerca, lezioni universitarie, convegni, presenze in tv. La teoria fagioliana, basata su proprie scoperte geniali, rende possibile comprendere a fondo il funzionamento della psiche umana e curarla, sostenendo tra l’altro l’infondatezza e la dannosità di quanto Freud e seguaci avevano predicato e praticato, nonché l’insufficienza della psichiatria attuale che non va al di là dell’impiego dei farmaci, notoriamente inefficaci.

L’impostazione di Fagioli è di tipo medico: come il corpo, la mente è soggetta ad ammalarsi, non per fatti organici (che cadono nel dominio della neurologia) ma per cause riconducibili ai rapporti interumani; la malattia mentale, da sempre demonizzata o ritenuta incurabile, è diventata affrontabile e curabile. Tanti si sono curati nell’Analisi Collettiva e ora stanno bene. Con essa si sono formati finora più di centoven-

ti fra psichiatri e psicologi clinici, che svolgono la loro attività terapeutica nel pubblico e nel privato con crescente successo.

Oltre alla cura, l’Analisi Collettiva è anche formazione e ricerca, diretta verso il rapporto uomo donna, la politica, l’arte e la cultura, secondo un orientamento inequivocabilmente di sinistra.

Ormai l’immagine dell’Analisi Collettiva, inizialmente da alcuni guardata con scetticismo, si è imposta all’attenzione generale e sta diventando un punto di riferimento ineludibile per chiunque abbia a cuore l’evoluzione della realtà umana.

AD Ettore Bonechi, padre di Claudio, nostro fiancheggiatore storico, è stata conferita *in memoriam* l’onorificenza *Giusto tra le nazioni* da parte del Governo di Israele, per aver salvato nel 1943, presso Siena, vari membri della famiglia ebrea Piperno di Roma, esponendosi ad alti rischi personali. La cerimonia di consegna ha avuto luogo il giorno 7 marzo '08 presso la libreria “Menorah” di Roma alla presenza di un funzionario dell’Ambasciata di Israele, dei capi della Comunità ebraica di Roma e di Firenze-Siena, oltre che di componenti delle due famiglie e di alcuni amici. Il termine “Giusto tra le nazioni” è stato utilizzato per indicare i non-ebrei che hanno agito in modo eroico a rischio della propria vita per salvare la vita anche di un solo ebreo dal genocidio nazista conosciuto come Shoah. Chi viene riconosciuto *Giusto tra le nazioni* viene insignito di una speciale medaglia con inciso il suo nome, riceve un certificato d’onore ed il privilegio di vedere il proprio nome aggiunto agli altri presenti nel Giardino dei giusti presso il museo *Yad Vashem* di Gerusalemme. Ad ogni *Giusto tra le nazioni* viene dedicata la piantumazione di un albero, poiché tale pratica nella tradizione ebraica indica il desiderio di ricordo eterno per una persona cara.

Gianluca Di Matola

PERSEVERANDO HO SCELTO

IL VIAGGIO DI UN CANDIDATO 'NON ELEGGIBILE'

Apri gli occhi al mattino e credi che anche questa sia l'ennesima inutile giornata. Apri gli occhi al mattino e la svogliatezza ti blocca ogni flebile tentativo di vitalità perché senti intorno il vuoto, un vuoto esistenziale. Hai la sensazione che tutto ciò che possa accadere negli istanti a venire sarà solo l'affermarsi di uno stato vegetativo, condizione che attanaglia tutti gli uomini senza obiettivi rendendoli prigionieri di una vita senza agitazioni. Tuttavia, ad un tratto, qualcosa cambia, senti mente e cuore mettersi in movimento e riattarsi l'anima.

Personalmente, ciò che mi ha sempre tirato fuori da questo stato di agonia, è dipeso da un attributo a me indispensabile, un attributo spiegabile con un solo nome: *perseveranza*.

La perseveranza è una caratteristica umana in via di estinzione, un dono messo alla berlina dal tutto e subito, continuamente offuscato dai compromessi e dai mezzucci atti solo a svendere il proprio io.

Il giorno che ho deciso di infondere il mio impegno in questa candidatura alle politiche, la perseveranza ha avuto come sempre un ruolo fondamentale, basilare.

Accettare una condizione da candidato non eleggibile è amara da buttar giù come opzione, soprattutto per chi come me ha consapevolezza nelle proprie capacità e in particolare modo della sua pulizia morale.

Troppo spesso i giochi politici fatti nelle stanze dei bottoni accessibili solo a pochi, rischiano di allontanare soggetti politicamente validi e volenterosi che non riescono ad emergere

perché poco inclini all'uso dell'adulazione del potente di turno. Ed è in questo medesimo istante, dove cadere nella retorica populista del "sono tutti uguali pensano solo a se stessi" è facile, entra in gioco la perseveranza.

Come singolo, perseverare ha per me significato più che della poltrona, in politica dovrebbe contare il messaggio e la battaglia da portare avanti.

Ritengo la candidatura un'opportunità indispensabile per il mio fine: utilizzarla come megafono per urlare il disagio che vivono milioni portatori di handicap.

Eviterò di dilungarmi nella complessità dell'argomento perché troppe sarebbero le cose da dire e non basterebbe un giornale intero per descrivere l'inefficacia dello Stato italiano rispetto al problema della diversabilità che va dalla negazione del diritto al lavoro alla mancata integrazione nel tessuto sociale per sfociare nell'inaccessibilità strutturali per le persistenti barriere architettoniche. Confermerò solo la mia piena volontà nello sfruttare il periodo pre-elettorale per dimostrare che ci siamo anche noi, gente socialmente dimenticata che, stanca di questa condizione, ha voglia di autodeterminarsi e sceglie - come nel mio caso - la via politica per ribellarsi ed esprimere sdegno.

Da sempre comunista, rifletto il mio impegno da militante nel partito della Rifondazione Comunista. Ora, con il nuovo progetto politico de "la sinistra l'arcobaleno", continuo a

portare avanti la mia ragione, convinto che solo in una sinistra operaia, ambientalista e solidale, possa esserci la soluzione ai tanti disastri sociali in cui versa attualmente il paese. Per questo ringrazio i compagni e le compagne della locale sezione di Sant'Anastasia per aver appoggiato il mio nome.

Impegnandomi nella lista de *la sinistra l'arcobaleno*, non cerco unicamente una candidatura di concetto, in tal senso mi auto emarginerei culturalmente. Il mio impegno politico va anche oltre la ovvia sensibilità al tema dell'handicap che ripeto porterò avanti fino allo stremo delle mie forze.

Aggiungo ben poco in merito al già troppo abusato termine del "voto utile", basta osservare per pochi attimi quel discount del PD, dove si trova di tutto e di più con abnormi contraddizioni; esaminare il PDL sempre più partito di destra isola felice di fascisti orgogliosi ancora di esserlo, per capire che solo votando *la sinistra l'arcobaleno* si dà al paese il giusto equilibrio e le giuste risoluzioni alle esigenze collettive.

Concludo appellandomi a quanti si sentono ancora indecisi: non sottraetevi a questo impegno elettorale, tirarsi fuori dalla mischia non risolve alcun problema, è solo un gesto di menefreghismo sociale che scarica sugli altri le responsabilità e l'impegno soggettivo. Non c'è da sentirsi estranei quando si decide per il proprio paese, nel bene o nel male.

Eletti e non eletti, candidati e non candidati, cittadini e cittadine, come cantava Rino Gaetano: *siamo sulla stessa barca io e te, ti ti ti ti ti ti...*

RASSEGNE

Tutti i problemi, in una Comunità, entrano in limiti semplici e facilmente controllabili: il raggiungere un campo sperimentale, un reparto autonomo di un'officina, una clinica per fanciulli, un cantiere edile, uno studio di architetti o di un pittore, è possibile usando mezzi umani o naturali. La Comunità sarà il dominio dell'uomo, ... unica, completamente umana, è solamente la Comunità.

Adriano Olivetti

(L'ordine politico delle comunità dello stato secondo le leggi dello spirito)

Non ci giriamo intorno: senza un protagonismo dei partiti il soggetto non si può costruire. Prc, Pdc, Sd e Verdi sono un serbatoio di storie, conoscenze, esperienze e lavoro politico imprescindibile. Ma accanto ai partiti ci sono almeno altre due componenti. Una è la sinistra 'diffusa': Associazioni, movimenti, giornali, club, centri sociali, che sono già organizzati ma che non si riconoscono nelle forme dei partiti... La terza componente è una sinistra 'potenziale', fatta di componenti sociali, culturali o civili che oggi sono impediti a collocarsi in politica per il suo linguaggio o per la sua natura.

F a u s t o B e r t i n o t t i
(forum presso 'il manifesto')

Nell'era del confronto tra tecnica e corpo, ragioni della scienza e valori della vita, in cui temi un tempo impolitici si sono ribaltati in questioni cruciali di una superpolitica, il futuro della sinistra in Italia e in Europa dipenderà dalla capacità di pensare a una ricomposizione dei talenti e delle potenze sociali, che non sia una reductio ad Unum ma costruzione di una comunità relazionale e dinamica, tenuta insieme non dall'imperativo dell'identità ma dalla cifra della differenza.

Giacomo Marramao

(il manifesto del 17 marzo 2008)

La serie di disegni riprodotta nelle pagine di CONSEGUENZE è tratta dalla raccolta "Studi sul Corpo" di Filomena Piccolo, Leitmotiv al tema delle tecnologie del corpo...

Romina Daniele

IL DRAMMA DELLA COSCIENZA

AISTHÀNOMAI - THEORETICAL LINE TEXT

Aisthànomai è il termine greco che sta per "percepire, comprendere". È l'etimologia della parola "estetica" con cui si fa riferimento alla scienza filosofica applicata all'arte.

Dunque, Aisthànomai, percezione e comprensione: sensazione e conoscenza: arte (1). Il che si può esprimere tramite la proporzione:

la percezione sta alla sensazione come la conoscenza sta all'arte.

La parola "dramma" (dal greco drâma – atos: azione) ha più di un significato:

a. Vicenda o situazione triste e dolorosa (è noto l'utilizzo dell'espressione in contesto teatrale).

b. Svolgersi di un'azione - significato etimologico.

Per "dramma" s'intende dunque, con precisione, l'insieme delle vicende drammatiche che conseguono ad un'azione. Così, nella realtà, come a teatro. In considerazione della suddetta accezione di Aisthànomai, l'azione drammatica a cui si fa riferimento è quella dell'uomo in rapporto alla Conoscenza e all'arte, delle quali egli ha una coscienza traslata dalla mondanià, una falsa coscienza: il dramma della coscienza, il teatro delle vicende umane (2).

I.

La mia produzione fin qui si ascrive a Diffrazioni Sonore, non solo session di registrazione, ma cd emblematico del mio lavoro di creazione e di elaborazione (post-produzione), del modo in cui lavoro, dei significati che assumono per me la teoria e la pratica su concetti quali "sistema", "struttura", "composizione", "arte". È chiaro

10/4 10/20



che assunti così pregnanti di senso non valgono un solo progetto, una sola sessione di registrazione, una sola seduta di elaborazione digitale o una settimana di sedute. Si tratta bensì di postulati che si pongono a fondamento di una vita e di un'opera, in rapporto ai quali,

quelli di molti illustri uomini nella storia si pongono come contributi, e per il cui approfondimento non basterebbero dieci vite, in questo mondo. Enunciati dunque che ritornano in ogni mia creazione, come in ogni creazione, nella ricerca loro di una forma in cui porsi e da agguantare. Parlavo infatti, per Diffrazioni, di "costruzione", "sensazione", loro coesistenza (3) e il discorso è tutt'altro che esaurito.

All'improvvisazione in quanto esperienza empirica (4) così come andrebbe sempre intesa (mi sembra di urlare in Diffrazioni), seguono ora altri concetti ed esperienze; anch'essi si situano "nel mio operare nell'arte che riguarda non un disco, ma una vita".

Io ho voluto porre la voce al di qua di ogni schema noto musicale e non. E in questo ho voluto porre l'arte in una condizione simile. Segue, per tanto, a Diffrazioni Sonore, il disco di oggi.

Qui le cose che risaltano all'orecchio, alla sensibilità e alla percezione tutta, sono due: l'elettronica e il testo. Elementi "altri" rispetto la sola voce la quale in precedenza ho voluto liberare tanto dalla musica quanto dall'intellegibilità. Sono un gambero? Torno forse indietro? I riferimenti di Stratos, Artaud, della recente Monk dove si pongono ordunque? (5)

C'è da fare una precisazione importante.

Senza Diffrazioni Sonore oggi non potrei applicare, nel modo in cui lo faccio, alle mie creazioni vocali le elaborazioni digitali di suoni non vocali (ovvero usare l'elettronica), né il testo (mio, tra l'altro, e di natura poetica) (6).

Mi spiego meglio.

Nel campo dell'elettronica quanto in quello del testo musicale e/o poetico, con riferimento preciso ai relativi settori nell'attualità, io ancora differisco, operando una frattura evidente, in un senso o nell'altro: in tutta linea con la mia vocalità.

Ma solo dopo aver liberato la vocalità (sinonimo di capacità d'azione) (7) io posso fare questo: liberare, nel mio lavoro, le concezioni di musica e di testo applicato alla musica.

Quanto alla natura dei miei testi devo ricordare che essa, nella natura stessa della mia intera opera (a tratti testuale, vocale, musicale, teatrale) non vuole essere settoriale, né lineare, ma reticolare (8).

Ritorna in tal senso l'assunto diffrazioniano:

l'idea post-strutturalista di "testo aperto", di cui là indicavo la filosofia di Deleuze (9). Il post-strutturalismo interessa infatti la cultura francese attraverso il pensiero di alcune personalità chiave; pensiero che ha origine nell'idea centrale della forza umana produttiva in quanto tale. Quello che io chiamo l'agire, il lavorare nelle piaghe sterili del linguaggio comune in cui dominano i concetti di "centro", "struttura", "campo"; a favore di un attivismo "non comune" che volge invece a "decentramento", "proliferazione", "dislocamento".

Il linguaggio e la testualità comune devono subire anch'essi un rovesciamento.

In tal senso il fondamento dell'operazione che attuo è in Derrida (10): a partire dal quale il testo non è un sistema definito, ma una "circularità aperta continuamente ri-definibile e non riconducibile a un'unità" (11). È una catena di rinvii che si presenta attraverso la differenza: negando ogni razionalità onnicomprensiva (12).

Aisthànomai comporta diffrazioni sonore, e introduce diffrazioni testuali (laddove il testo comunemente inteso è l'emblema dell'onniscienza che voglio scardinare) e diffrazioni digitali (poiché il digitale, come tutte le conquiste tecnologiche, a mio dire, è ancora troppo raramente messo a servizio della Coscienza umana, invece messo quasi sempre a quello del profitto commerciale) (13).

Per concludere sulla testualità, mi permetto di citare Barthes:

«È necessario liberare il lettore dalla sua condizione di minorità (così anche l'ascoltatore), una condizione prodotta da una forma di testualità rigida che esclude il fruitore dal "piacere del testo" e lo condanna rispetto a un universo di significato predeterminato.» (14)

Sulla Coscienza, di cui annuncio il dramma, cito dai miei appunti sulla voce:

Coscienza: dal latino, "essere consapevole": nel senso di consapevolezza di sé e del mondo

esterno in quanto funzione psichica in cui si riassume ogni esperienza conoscitiva del soggetto. Quindi: essere consapevoli ovvero agire e conoscere nei confronti di sé e del mondo.

Nel rispetto dell'etimologia, dunque, la parola "coscienza" non consiste, come nel senso comune, nel conformismo indiscriminato (privo di dialettica) al sistema di valori preminente: questo sistema non coincide in sé con l'attuazione della conoscenza empirica e psichica, dunque non la svolge e professa; coincide bensì con un'accettazione indiscriminata a priori di meccanismi sociali secolari, pur marci. La consapevolezza di un edificio morale che tende a disfarsi (i valori della società occidentale) e con cui eccepire, per contrastare, e rifiutare: coscienza.

Ne consegue: nella cultura attuale di medio consumo, non è in atto una questione etica pura: un processo morale puro volto alla conoscenza delle possibilità dei rapporti che l'uomo instaura con l'interno e l'esterno di sé (15). Bensì, all'evidenza, c'è una legalità sterile che investe il discorso morale di finto animismo e accettazione del già dato; e c'è, in maniera complementare, il lavoro di psicologi e psichiatri (16).

II.

Voce-materia-natura. Elettronica-suono-tecnica. Lingua-testo-concetto (17).

Ecco i tre territori in cui si dirama e attua Aisthànomai (termine emblematico di percezione e conoscenza) e sui quali si pone e nei quali si situa la mia legge di non condizione conoscitiva: come fine espressivo deliberatamente perseguito.

La musica? Un codice. Della sua nomenclatura, variamente alterata, nella considerazione storica della logica morfologica, non interessa qui, se non in rapporto al valore segnico di ogni suono e alla relazione tra i suoni, in vocalità come in musica.

Quando si parla di segni, in estetica e in semantica, in virtù di coscienza storica, le categorie della popular music fanno ridere, è evidente; in particolare, quella della classificazione dei generi appare una questione mera e superflua (utile solo per indicizzare e dare un'idea della storia agli incolti) a cui si può far fronte a fini conoscitivi reali con un'indifferenziazione dei sotto-codici e delle sotto-categorie:

"Indifferenziazione filosofica delle grammatiche" (18).

Dall'interpretazione di questa definizione ricavo il senso che mi sta a cuore:

Indifferenziazione dei codici linguistici di natura filosofica.

Indifferenziazione dei codici linguistici a partire dalla ricerca conoscitiva.

Non-individuabilità dei codici (la grammatica linguistica è il sistema, emblema di ogni sistema) all'interno della ricerca conoscitiva.

I codici in vigore, le categorie, io non li abolisco a priori, dalla mia ricerca della conoscenza, di cui la mia musica.

Ma facendo saltare la corrispondenza tra caratteristiche e categorie, di qui la non individuabilità a cui segue l'indifferenziazione (in termini deleuziani oltre che pasoliniani), ciò che risulta, all'atto dell'operare nella ricerca, sono le piaghe e le differenze; che scaturiscono dal vuoto di senso che le categorie in rapporto tra loro, alla luce di una coscienza storica, determinano.

Le cifre del linguaggio dominante si contano nella corrispondenza ai crediti. Il linguaggio dominante è sterile, in questo. Per tirarsi fuori dalla mortalità morale e intellettuale che ne deriva, occorre lavorare nelle piaghe del linguaggio.

All'interno del discorso morfologico vocale i codici in vigore sono tutte le forme di utilizzo della voce, dal parlato agli stili di canto propri di ogni accademia (conservativa o moderna),

da cui deriva una concezione della voce stessa che corrisponde a capziosità di campo quali: musica, teatro, speaking, ecc. Una concezione settoriale e chiusa: in cui non c'è coscienza del molteplice e del reticolare, né quindi dei significati dell'esplorazione e della Conoscenza.

III.

Non si è mai sguazzati nelle false acque dell'anticonformismo, così come in questa epoca. Dove la modernità è oggetto di ricerca, e parlando di post-modernismo e contemporaneità il Rifiuto (19) è divenuto una questione meramente estetica.

E io che ancora credo che Rifiutare sia un atto! E che un atto sia un'azione concreta che si impone nel suo porsi e che crea una frattura. Rifiutare: tutto il non necessario. Ovvero tutto ciò che assomigli a uno sputo, piuttosto che a un lago.

NOTE

1. I "pue punti" che seguono "due punti" non sono un errore in sintassi, ma generalmente si preferisce omettere la tal figura, poichè ritenuta indice di una costruzione non armoniosa. Similmente una *blue note* è un "errore" nella concezione musicale classica occidentale. [*Blue notes*: note corrispondenti, nel blues e nel jazz, a uno dei gradi III, V e VII della scala diatonica; suonate o cantate in maniera leggermente calante, abbassate di meno di un semitono.] Dal punto di vista strettamente linguistico, ad apportare "licenze poetiche" tanto vistose con il supporto di una teoria integerrima è Pier Paolo Pasolini (Cfr. P. P. Pasolini, *Empirismo Erotico*, Milano, Garzanti, 1972.)

2. La mancata coscienza di cosa Conoscenza ed Arte siano si lega alla mancata consapevolezza, vigente nella sistematizzazione classica e classicista del pensiero, dei presupposti e della sostanza della comunicazione estetica intersoggettiva (Cfr. note 9, 13).

3. Cfr. R. Daniele, *Diffrazioni Sonore, Preliminare Natura Mentale* (Cover-inside), compact-disc, Milano, Autoproduzione, 2005.

4. Esperienza empirica, ovvero pura e diretta; an-

tecedente a qualsivoglia sistema compositivo o logica strutturale. La precisazione vale in considerazione del fatto che l'improvvisazione può essere anche definita "non empirica", nel caso in cui la si attui in corrispondenza di un ordine compositivo predefinito; ad esempio, all'interno di determinate misure di un brano una cui sezione sia specificatamente destinata all'improvvisazione (cosa tipica del jazz); oppure, quando si stabiliscono a priori il tempo o la tonalità dell'evento di natura improvvisativa, o più in generale si tiene ancorata la mente, nell'improvvisare, a disposizioni morfologiche musicali tipiche in relazione alle quali l'esperienza dell'improvvisazione si pone sempre come variante compositiva, e non come evento reale, in quanto azione del tutto imprevista. Laddove: improvvisazione, dal latino *improvisu(m)*, non preveduto.

5. Per un'introduzione teorica all'opera di Demetrio Stratos: J. El Haouli, *Demetrio Stratos, alla ricerca della voce-musica*, Milano, Auditorium, 1999; a quella di Artaud la bibliografia è vasta, si consiglia: J. Derrida, *Antonin Artaud. Disegni e ritratti*, Abscondita, 2004 - J. Derrida, *Antonin Artaud. Forsennare il soggettile*, SE, 2005; a quella attuale della Monk: www.meredithmonk.org.

6. La differenza tra "testo per brano musicale" e "poesia" è la seguente: nel primo caso il testo dipende dal brano musicale, nel senso che la sua esistenza non è autonoma; nel secondo, viceversa, non c'è un rapporto di dipendenza con la musicalità (in quanto componente poetica congenita) ma di compenetrazione dialettica ed espressiva, in riferimento a contenuti e rimandi discorsivi; posto che il testo svolga la sua funzione *poeticamente*, ovvero diramandosi in un territorio emblematicamente autonomo: la "parola poetica" è il linguaggio di «estraneità, differenza, solitudine, incapacità di radicarsi nelle cose» (A. Trione, *L'ordine necessario*, Recco, Il nuovo Melangolo, 2001, p. 32; ivi si rimanda per un'introduzione alla complessa problematica di natura estetica sulla *Poiesis*).

7. "La voce è condizionata, sin dalla nascita di ogni uomo, da una sorta di controllo culturalmente imposto legato al suo utilizzo intellegibile, dalla circolarità della ripetizione dello stesso prodotto, cui appartiene il soggetto catalogato e modellato". Alla base della catalogazione, della classificazione e della categorizzazione c'è il significato e l'applicazione delle regole. La regola, in quanto formula che prescrive ciò che si deve fare in un caso determinato o in una particolare attività culturale, si connette alla significazione più arcaica di ordine

costante che si riscontra nello svolgimento di una certa serie di fatti. L'ordine è: disposizione d'ogni cosa nel luogo che le compete secondo un determinato criterio. Dunque il regolare è l'individuabile secondo un criterio, da cui l'ordine, poichè stabilito a priori per il funzionamento di questo o di quello. La sterilità della voce, dell'azione umana e della coscienza si riconducono alla catalogazione culturale e al rattrappimento intellettuale da cui la società è dominata. (Cfr. J. El Haouli, *Demetrio Stratos*, cit.) Far agire la voce significa dare ad essa più importanza che al raziocinio, che alla volontà di usarla in un modo oppure in un altro, che alla volontà di plasmarla, di addomesticarla. Va precisato inoltre che: le voci più sperimentali oggi continuano ad essere quelle che funzionano come uno strumento; si sottolinea però che non c'è ormai niente di sperimentale in questo né di avanguardistico. C'è ancora sudore di dottrina in questo, un servizio che si rende "ad un'estetica armoniosa e in nessun modo anarchica" (*Ivi*, p. 74).

8. La sostanza "reticolare" della cultura contemporanea si fonda sulla concezione dell'opera d'arte in quanto Testo, con attenzione particolare ai collegamenti e alle relazioni che riguardano la testualità, i ruoli e le posizioni di autore e fruitore. In ciò si compie «l'ultimo sviluppo dello strutturalismo classico» (F. D'Agostini, *Analitici e Continentali. Guida alla filosofia degli ultimi trent'anni*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1997, p. 405). «Tale orientamento teorico e metodologico risale, con diramazioni successive, all'opera del linguista svizzero Ferdinand De Saussure, che considera la lingua come un insieme strutturato di elementi interagenti ed interdipendenti; successivamente la definizione è stata adottata anche per indicare gli indirizzi di pensiero che hanno esteso alle scienze umane i principi dello strutturalismo linguistico, per cui i fenomeni culturali sono visti come insiemi organici tra i cui componenti vigono relazioni costanti e sistematiche: l'antropologia (con Claude Lévi-Strauss), la critica letteraria (con Roland Barthes), la psicanalisi (con Jacques Lacan), l'esegesi marxista (con Louis Althusser), la filosofia della cultura (con Michel Foucault) e la neolinguistica (con Ronald Jakobson).» [M. Pesare, *Eziologia e genealogia del postmodernismo filosofico*, 3. *Il Post-strutturalismo e il Decostruzionismo*, in Mondododmani, Rivista telematica di filosofia, <http://mondododmani.org> - Cfr. G. Fornero e F. Restaino, N. Abbagnano, *Storia della filosofia (volume decimo), la filosofia contemporanea*, tomo

primo, pp. 314-483.] L'opera non è più intesa centricamente, fatta ruotare intorno un contenuto narrativo (o ad una melodia lineare, nel caso della musica), ma è intesa in maniera molteplice, in funzione della molteplicità formale che può costituire il Testo in rapporto ad altri Testi nella Storia, con riferimento alle varie epoche stilistiche. Il principio della "decostruzione" analitica deriva dal riconoscimento della "molteplicità strutturale" congenita e trasversale del linguaggio (Cfr. G. Deleuze, *Différence et répétition*, Paris, Presses Universitaires de France, 1968; tr. it: *Differenza e ripetizione*, Milano, Raffaello Cortina, 1997).

9. R. Daniele, *Diffrazioni Sonore, Preliminare Natura Mentale*, cit.

10. Cfr. J. Derrida, *L'écriture e la différence*, Le Seuil, Paris 1967, [tr. it.: di G. Pozzi, *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino, 1971]; G. Deleuze, *Logique du sens*, Minuit, Paris 1969 [tr. it.: *Logica del senso*, Feltrinelli, Milano, 1975]; G. Deleuze, *Différence et répétition*, cit.

11. M. Pesare, *Eziologia e genealogia del postmodernismo filosofico*, cit. Piuttosto che sulla "circularità" il discorso verte sulla "reticolarità", e con riferimento al più vasto sistema della conoscenza umana, in Deleuze, attraverso i testi ivi citati; in particolare in *Différence et répétition*, la cui premessa è online su <http://erewhon.ticonuno.it/arch/rivi/campus/animbhel.htm>.

12. Il valore Testuale è quello della "ricerca linguistica" propriamente detta, la quale a partire dalla seconda metà dell'Ottocento prende il sopravvento sui significati meramente rappresentativi nell'opera d'arte. Essa infatti permette di distinguere l'arte esteticamente moderna da quella solo "cronologicamente" contemporanea (Cfr. C. Baudelaire, *Saggi sull'arte*, Milano, Mondadori, 1999). Si precisa inoltre che il concetto di Testualità si lega a quello di "comunicazione estetica intersoggettiva": la comunicazione estetica è il discorso tra soggetto (autore) e soggetto (fruitore) che avviene per il tramite dell'opera in quanto Testo, ovvero insieme di enunciati, *non necessariamente coerente*, con finalità comunicative. Questo premesso che: il linguaggio non è un mezzo naturale e trasparente attraverso il quale il soggetto ricevente coglie una "verità", una "realtà" solida e unificata; diversamente il ricevente non sarebbe un "soggetto in processo": colui che compie un atto, termine del processo comunicativo. (Cfr. R. Barthes, *Le plaisir du texte*, Paris, Seuil, 1972; tr. it.: *Il piacere del*

testo, Torino, Einaudi, 1973).

13. Il significato di tecnologia, oggi, si lega fortemente a quello di tecnica, da cui infatti deriva il termine. In principio la tecnologia non era certo quella telematica; tecnologia: comp. di *tecn-* e *-logia*, sul modello del gr. *technologia* 'trattato relativo a un'arte'. Per approfondire e cogliere il senso degli aspetti scientifici dell'elaborazione informatica ed elettronica, compiutamente, occorre svincolarsi dalla concezione mondana e superficiale per cui tutto è dato; e volgersi alle premesse storiche del fenomeno tecnologico in sé. È in tal senso che quelli di tecnica e di tecnologia sono concetti gemelli. Nel linguaggio comune la tecnica, poichè legata alla non comprensione analitica della tecnologia, si qualifica, in tutti i campi culturali, come un codice a cui rispondere, una falsa necessità, un dovere: obbligo a cui si è tenuti per soddisfare a una norma. L'obbedienza formale e l'interiorizzazione del dovere sono, infatti, gli aspetti tipici della sottomissione ad un codice. Occorre tuttavia precisare che: solo dall'operare, dall'azione in corso, emerge la tecnica, la quale deriva il termine dal greco "techne" e dal successivo vocabolo latino "ars", il cui significato è "tecnica", qualcosa che ha a che fare prima di tutto con una manualità dal sapore artigianale, quindi con la coscienza di poter fare, di essere capaci ad operare. In tal senso la tecnica "ci sottrae alla costrizione", alle condizioni che piegherebbero la nostra mente e la nostra potenzialità agente alla stregua dell'appiattimento intellettuale generalizzato. Quella che si vuol apprendere e non si sa far sorgere esiste solo in virtù dell'indottrinamento. Viceversa la produzione, il far-avvenire in presenza qualcosa che prima non era, l'operare, il creare, il far sorgere esige uno sforzo di sdegno nei confronti della provocazione scaturente da un'imposizione travestita da tecnica. Infine: «La tecnica è cosciente, volontaria, mutevole, personale e creativa. Può essere appresa e migliorata. L'uomo è diventato il creatore della sua tattica di vita. Essa costituisce la sua grandezza e la sua sventura. Noi chiamiamo *civiltà* la forma interna di questa vita creativa, creiamo una civiltà e patiamo una civiltà.» (O. Spengler, *L'uomo e la tecnica*, Parma 1932, p.47; in A. Trione, *L'ordine necessario*, cit., pp.32-33).

14. R. Barthes, *S/Z*, Seul, Paris, 1964 [Tr. it.: *S/Z*, Torino, Einaudi, 1970].

15. Cfr. R. Daniele, *Aisthànomai, il dramma della coscienza*, traccia 15. *All'esterno di Me*, compact-disc, in corso di pubblicazione, Milano, 2007.

16. Cfr. *Ivi*, traccia 16. *Vero (remake I)*.

17. Sull'elettronica e il testo si è detto. Si precisa su "voce-materia-natura". La dottrina del canto, fondandosi sul falso di un concetto reale: ovvero che la voce è un dono di natura a tutti gli effetti, è falsamente naturale: sorretta da una regola, una tecnica e un'estetica capziose. Questo concetto deviato non è che un esempio di una deviazione costante, viva in tutti i campi, che deriva da un'economia di pensiero non funzionale e non costruttiva ma che conduce al rattrappimento mentale e pratico. La voce è certamente naturale nel senso in cui l'organismo umano lo è. Ciò che non è certo è che taluni potenzialmente abbiano doti più di altri. Ciò che si chiama dote in realtà è una spiccata propensione per ciò che si chiama bellezza e piacevolezza nel senso comune. Ma la naturalità della voce è tutt'altra cosa: anzitutto non si fonda sul bello e sul piacevole che sono questioni morali e di gusto, ma sull'origine e la materialità, le possibilità e la potenzialità della sua presenza/esistenza. Il concetto fuorviante del bello si lega, poi, alle regole di produzione umana e non alla produzione in natura, la cui sostanza si camuffa oltremodo in tutti i suoi aspetti "poco piacevoli" (= la cui riflessione di fatto minerebbe il superficiale corso di una vita media).

18. Cfr. P. P. Pasolini, *Empirismo Eretico*, cit., pp. 9-28.

19. «Nella fenomenologia dei rifiuti si trova la qualità e la peculiarità del fare poetico» (A. Trione, *L'ordine necessario*, cit., pp. 117-118): «la volontà di rifiutare ciò che non obbedisce alle leggi che ci si è imposti (rivelante la consapevolezza dell'operare artistico), finisce per esercitare una tale costrizione sulla persona che le opere riviste e corrette diverse volte e realizzate senza tener in nessun conto la fatica e il tempo impiegato, si fanno sempre più rare, e che nonostante la densità acquisita, *si accusa di sterilità l'autore troppo difficile.*» (P. Valéry, *Oeuvres I*, p. 655; anche in: A. Trione, *L'ordine necessario*, cit., p. 118; corsivo mio). In tal senso il mio lavoro musicale e vocale si fonda senz'altro sul rifiuto dell'inconcepibilità dei disprezzatori, ignari delle premesse a fondamento del mio lavoro stesso.



Vincenzo Liguori

SIGNA

Ovvero, di corpi tatuati

Il tatuaggio attraversa secoli e valica confini. Dalle comunità tribali passa alle società industrializzate senza tappe intermedie. La carne del corpo occidentale lo trova al suo posto e, senza sforzo, vi aderisce perfettamente. Due mondi s'incontrano ma nessuno di essi sa chi è l'altro.

Al suo esordio il tatuaggio parlava di un corpo che giaceva in un misterioso silenzio. Null'altro era voce se non quel graffito inciso sulla pelle. Di un corpo muto, insomma, il tatuaggio era parola. Del lupo di mare raccontava le avventure, del reietto la disperazione, della prostituta dichiarava l'indissolubile appartenenza ad un lenone.

Il marchio a fuoco che lo schiavo si portava addosso come una croce, non era la sgargiante lettera scarlatta che Hawthorne fece indossare con vergogna alla sventurata protagonista del suo romanzo. L'odore nauseabondo di carne bruciata e le disperate urla del *segnato* risvegliavano un corpo sopraffatto dalla fatica e dalla rassegnazione. Lo sciagurato ne usciva in lacrime ma il suo corpo, almeno, aveva avuto il suo alfabeto. Anche a Caino fu imposto uno di questi vistosi segni di cui, però, la storia altro non svela. Noto è, invece, che gli salvò la vita, e questo può bastare.

Il corpo parla quando la voce non ha più fiato. La cicatrice, il cheloide, il foro, sono il sillabario di un corpo che si prende la

rivincita sulla parola. La cute scarificata è la pergamena vivente che si presta ad accogliere i resti di una contemporaneità allucinata e sconvolta dalla ridondanza dei segni.

Nelle nostre affollate metropoli, un lessico di curiosi arabeschi, di variopinti bestiar, spunta urlando il suo *slang* da brache flosce e scollate magliettine. Il corpo ammutolito e sepolto dalla prepotenza di una moda di gadgets e abiti griffati, infine, chiassosamente si manifesta. Il tatuaggio insomma restituisce al corpo ciò che la moda a lungo gli ha sottratto. Scoprendo una caviglia, un'anca, un braccio, il tatuaggio rivela una carne pulsante e bramosa di *dire la sua*.

Il corpo, finalmente fatto a propria immagine e somiglianza, si affranca ormai dalla secolare egemonia dell'anima. Le quotidiane orazioni, oggi, ridotte ad un inutile chiacchiericcio, non hanno più senso. Il corpo umiliato e afflitto dalla mistica occidentale o dalla lirica amorosa dei santi «(...) es cadàver, es polvo, es sombra, es nada», come una convincente anafora di Juana Inès de la Cruz sinteticamente lo definisce. Ma nella nostra epoca, anche il corpo è salvo e non ha più niente da spiare, nulla, *nada* da farsi perdonare. In un'orgia di inchiostri, anelli e bruciature, ha trovato finalmente la sua indelebile liturgia e un inconfondibile, perpetuo catechismo.

Girolamo De Simone

MORIREMO DEMOCRISTIANI

IL NUOVO LIBRO DI UÒLTER

Il nuovo libro di Walter Veltroni, “La nuova stagione”, appare comprensibilmente come uno spot del nuovo partito democratico, quello che non c’era, e che ora apparirà dal nulla, condannato a governare per quarant’anni esattamente come la vecchia Democrazia Cristiana.

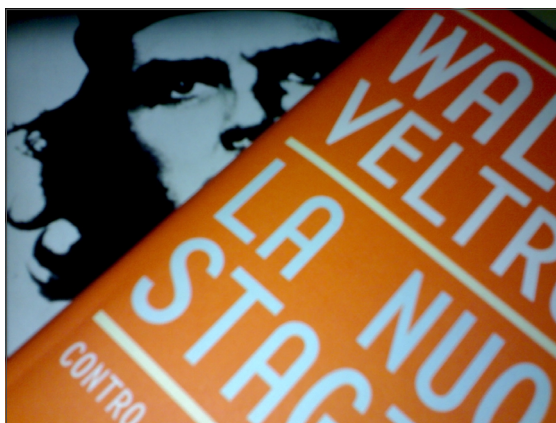
In effetti circolava già da tempo la barzelletta per la quale il progressivo cambiamento di sigle, già fortemente allusivo (PCI / PDS / DS / PD... DC!) avrebbe portato all’ineluttabile scomparsa del colore rosso, e consequenzialmente alla rinascita della balena bianca.

Eppure, proprio raccogliendo l’invito di Veltroni, dovremmo davvero fare uno sforzo per allontanarci dalle ideologie, quali che siano, pur constatando con rimpianto che quelle ideologie riuscirono a motivare lotte di Resistenza, viaggi nello spazio, storie dell’Italia ed insuperati trattati di filosofia.

Ma procediamo con ordine. A pagina nove si legge che nel Novecento l’egemonia della sinistra avrebbe precluso alla sinistra la via del governo, e soprattutto avrebbe impedito la nascita di

un grande partito “socialista, socialdemocratico, laburista, che potesse diventare la casa comune di tutti i riformismi, socialisti e liberali, laici e religiosi, così da contendere allo schieramento conservatore la guida del Paese”. Qualcosa suona male: forse c’è un po’ di confusione. Sarebbe esistita un’ala riformista e religiosa contrapposta ad un’area conservatrice e religiosa. Ci sarebbe stata una parte liberale e riformatrice accostabile ad un’area socialista, entrambe assimilabili per impatto riformatore...Ma ciò sarebbe potuto accadere soltanto se a quell’epoca l’ideologismo fosse già stato assente. Per fortuna, invece, idealità ed ideologismo non ebbero a coincidere, e questo fu il motivo della mancata convergenza tra forze così differenti.

Si potrebbe pensare che Walter abbia commesso un errore d’elencazione, ma così non è: a pagina trentadue egli ribadisce che l’elaborazione culturale e programmatica di tutti i partiti riformisti europei sarebbe oggi “caratterizzata dalla confluenza e dalla mescolanza di apporti che provengono non più solo dalla tradizione socialista in senso classico, ma anche dal



pensiero liberaldemocratico e dalle varie declinazioni dell'ispirazione cristiana, dall'ambientalismo non fondamentalista e dal pensiero femminile". Come dire che tutte le componenti da annettere al nuovo partito democratico avrebbero retroattivamente già formato il meglio dei partiti riformisti europei!

La contraddizione, palese, sorge quando Veltroni da un lato auspica l'assenza di componenti 'identitarie', e dall'altro le richiama tutte all'appello, facendole proprie e rivendicandone tuttavia solo le istanze più "progressive". Naturalmente guardandosi bene dal precisarle o menzionarle. Abbastanza risibile, ad esempio, il momento in cui il Nostro professa vocazione ambientalista, precisando subito che occorre però evitare ambientalismo fondamentalista, e che pertanto le esigenze 'locali' andranno temperate e diluite nel tempo, in favore di esigenze più urgenti. Come se le scelte sull'ambiente fossero ulteriormente procrastinabili!

Ma la cosa che più dà fastidio nelle tesi di Veltroni esplose come una bomba a pagina centoventisette: "Se c'è una cosa, tra tanto parlare degli Stati Uniti, che dovremmo far nostra è quel principio di mobilità verso l'alto che è il cardine del modello americano. Chi è in basso deve poter salire". Come se il problema non fosse invece opposto, ovvero quello di riconoscere pari dignità a qualsiasi 'altezza' sociale, eguale livello qualitativo a qualsiasi classe. Come se non fosse classismo auspicare che tutti debbano elettivamente 'salire' o 'migliorare', determinando però a priori da quale parte stia questo "migliore", e a quale modello debba ispirarsi. Il libretto di Veltroni si chiude con un breve decalogo, con gli obiettivi principali da perseguire.

re.

Qui, la vocazione maggioritaria diventa esclusione dei più piccoli. Ebbene, saremo pure identitari ed ideologici, ma nella frammentarietà troviamo ancora ricchezza e compimento della più autentica vocazione democratica.

Per mettere un po' d'ordine

Da Gaetano Salvemini: "dopo il 1830 avvenne nel movimento liberale europeo una crisi che divise una destra liberale da una sinistra democratica. Mentre la sinistra democratica era repubblicana e rivoluzionaria, la destra liberale ... avrebbe desiderato in tutta Europa monarchie costituzionali e conservatrici. Nello stesso tempo il liberale continuava a distinguersi sempre dai reazionari. E siccome i clericali continuavano a funzionare da punta d'avanguardia per i reazionari, 'liberale' continuò a significare 'anticlericale'... Nell'Italia unificata i liberali moderati furono sempre conservatori..."

Da Norberto Bobbio: "All'estrema sinistra stanno i movimenti insieme egualitari e autoritari; Al centro-sinistra dottrine e movimenti insieme egualitari e libertari, per i quali potremmo oggi usare l'espressione 'socialismo liberale', per comprendervi tutti i partiti socialdemocratici; al centro destra (stanno) dottrine e movimenti insieme libertari e inegualitari, entro cui rientrano i partiti conservatori, che si distinguono dalle destre reazionarie per la loro fedeltà al metodo democratico, ma rispetto all'ideale dell'eguaglianza si arrestano sull'eguaglianza di fronte alla legge".

Giuseppe Limone

AD ANGELO GIUSEPPE

PERCHÉ IMPARI A LEGGERE PRESTO

Ti afferrai al culmine d'un sogno
quando l'ultima stria d'una voce
si perde nell'alba, ti afferrai come
quando
ti svegli all'improvviso una notte
smagrito d'anni, derubato
d'ogni memoria, povero di te
e rincorri con la mano il tuo viso –
perché manca –,

ti afferrai
quando il sole della mia giovinezza
calava
carico di promesse irredente,
allucinato di spine
clamorose e mute, ti afferrai
ed eri l'alba al mio volto non nato,
caldo come un fuoco su una spiaggia
rauca di luce, bello come una pioggia
insaziabile
e buona, lucente come mille filari di
stelle al tramonto
giurati sul mare, ti afferrai ed eri al
mio fianco
improvviso,
tenero d'informe tenerezza, bambino,
accecante come la potenza d'un buio
che sappiamo essere luce,
che nulla dice allo sguardo salvo un
ardore
bruto
come la forza del sangue, ripido, tena-
ce,
longilineo come i miei giorni inauditi

ad attendere il mare.

Ti afferrai
per farti uscire dal sogno e deporti
sull'esistenza della mia mano, per e-
strarti
dal possibile al vero
lungo i miei morsi nel tempo, lungo le
mie forze scoscese,

ti afferrai
con dirupo crudo e cattivo, fatto inno-
cente al travaglio
d'un respiro senza fuga, che s'inchio-
stra di fate, che non cede
alla infermità della sorte e in un sus-
sulto residuo si confessa
nel verde delle cose, ti afferrai
ed era un febbraio
venuto in punta di piedi per timore di
svegliarmi,
vecchio come un anniversario troppo
vecchio,
nuovo come una favola d'amore
bimbo come un petalo rinato,
era febbraio e un lampo mi soccorse, ti
afferrai
perché mi afferrassi, piccolo
guerriero,
piccolo pirata invisibile della mia pe-
grinazione senza stelle,
come in una giostra bizzarra in cui ne
va della vita
di entrambi i giostratori,

dove lo sgomento è coraggio, e perché
 un cavo di mano
 piccolo come il tuo
 mi contenesse in sé tutt'intero e perché
 nel pericolo maturo
 mi salvasse prendendomi a volo per
 ricoverarmi dal male.

Lungo

fu l'attimo in cui nel trãnsito di carne,
 nel cordone ombelicale del sogno a vo-
 lo mi cogliesti
 tuo fiore
 come un dono clandestino e un corallo
 e una preda e una

refurtiva d'amore,
 perché io fossi tuo figlio – s'inverte il
 tempo, lo sai?, al punto
 più alto e grãvita a partire dal futuro

–
 tuo figlio, eletto per caso
 da un residuo di calendario
 al grado zero del silenzio,
 gemma sbocciata per sbaglio nell'ora
 più felice, –
 perché io fossi tuo figlio
 e perché tu fragile e duro come un dar-
 do nuovo
 continuassi la mia corsa, riprendessi
 il mio volo,
 ora che avevi sposato il pericolo mio
 al valico del tuo
 con testarda tenerezza,
 ora che senza tregua correndo eri in-
 cinto di me.

Da: Giuseppe Limone, *Notte di fine
 millennio*, Bastogi, Foggia, 2004.

GIUSEPPE LIMONE è professore ordinario presso
 la Seconda Università degli Studi di Napoli, Facol-
 tà di Giurisprudenza. Ha insegnato e insegna Filo-
 sofia della politica e del diritto, Filosofia dei lin-
 guaggi scientifici, Filosofia delle Forme simboliche

e culturali. Studioso di simbolica delle forme cultu-
 rali, si è occupato frequentemente, con vari saggi,
 di temi estetici e religiosi, calibrando qualità ideali
 e testuali ed elucidandone la caratura filosofica e
 simbolica. I suoi interessi di ricerca congiungono,
 in una curvatura transdisciplinare specifica, profili
 teoretici, epistemologici, etici, filosofico-pratici e
 simbolici. Ha scritto libri di liriche e saggi di criti-
 ca letteraria. Per la sua attività, gli sono stati at-
 tribuiti vari riconoscimenti accademici e premi
 letterari. E' stato più volte invitato in Convegni a
 relazionare sui rapporti tra filosofia e poesia. Nel
 1980 gli è stato conferito il *Prix Emmanuel Mounier*,
 premio internazionale attribuito ogni tre anni
 dall'*Association des amis d'Emmanuel Mounier* per
 una ricerca sul personalismo. Ha studiato, dal no-
 vembre 1982 al novembre 1983, a Parigi e presso
 l'*Association des amis d'Emmanuel Mounier*, a
 Châtenay-Malabry (presso la 'Comunità dei muri
 bianchi', cui appartenevano Paul Fraise, Paul
 Ricoeur, Paulette E. Mounier, Jean-Marie Dome-
 nach e altri illustri intellettuali francesi). Fra i
 lavori di cui è autore: *Tempo della persona e sapienza
 del possibile. Valori, politica, diritto, in Emmanuel
 Mounier*, Napoli, ESI, 1988; *Tempo della per-
 sona e sapienza del possibile. Per una teoretica, una
 critica e una metaforica del personalismo*, Napoli,
 ESI, 1991; *Dal tempo dell'assenza all'assenza del
 tempo*, Salerno-Roma, 1990; *Dimensioni del simbo-
 lo*, Napoli, Arte Tipografica, 1997; *Giordano Bru-
 no: dall'eresia della fede alla geometria della speran-
 za*, in AA.VV., *Giordano Bruno oltre i miti e le oppo-
 ste passioni*, a cura di Pasquale Giustiniani, Carmi-
 ne Matarazzo, Michele Miele, Domenico Sorrentino,
 Facoltà Teologica, Napoli 2002; *Il sacro come
 la contraddizione rubata. Prolegomeni a un pensiero
 metapolitico dei diritti fondamentali*, Napoli, Iove-
 ne, 2000. *La redenzione dal tempo. Ai margini di
 Laudario crociato, un poemetto di Domenico Corra-
 dini Broussard*, 21 gennaio 2001; *La poesia fra dub-
 bio e verità*, XII Biennale di Poesia di Alessandria,
 Convegno su "Verità e dubbio", 20-27 novembre
 2004, in Atti, 2006; *Dal giusnaturalismo al giusper-
 sonalismo. Alla frontiera geoculturale della persona
 come bene comune*, Graf, Napoli, 2005; *L'altra metà
 di Luciano Erba. Saggio critico su un grande poeta
 italiano del Novecento*, in 'Smerilliana', n. 1, 2006;
*Fra 'poiesis' e 'theoria'. La poesia di Corrado Cala-
 brò come ontologia della mancanza e come eros della
 creazione*, Edizioni Palazzo Vargas, Vatolla
 (Salerno), 2006. Ha pubblicato, anche sotto lo
 pseudonimo di Guglielmo RA, raccolte di liriche e
 un racconto.

Domenico Ceriello

UNA CATALANA VESUVIANA

UN PROGETTO VITIVINICOLO NEL PARCO VESUVIO

L'are vesuviana, come e più di altre aree vulcaniche, è terra di grandi vini, rinomati da migliaia di anni, tanto che già Marziale scriveva: "Bacco amò queste colline più di quelle native di Nisa". Negli scavi di Pompei è la vite la pittura più rappresentata nella pitture dei triclini.

Nel 1961 Giuseppe Fiorito nella "Breve rassegna vitivinicola della Provincia di Napoli" scriveva che "sull'Alto Colle Vesuviano, oltre i 200 metri sul livello del mare, primeggiavano tra le uve bianche, la Greca, la Signora, la Coda di cavallo, la Rosa, la San Nicola, la Falangina, la Catalanesca e la sua mutazione o sottovarietà Gianniello che sono in certe zone estesamente coltivate perché usate anche come uva da tavola".

"I vini bianchi sono in maggioranza di Catalanesca e di Gianniello...i vini bianchi di altre uve sono pochi e nella zona classico della Catalanesca non esistono, si può dire..."

La Catalanesca ha un'origine catalana e il nome del vitigno, unico caso, è mitico.

Secondo il Gaudio (1990) l'uva, introdotta nelle campagne del Somma Vesuvio dalla Catalogna, da Alfonso I d'Aragona durante il XIV secolo, fu gradualmente diffusa in tutto il territorio vesuviano con colture diffuse a varie altezze tra i 150 e i 500 metri ove era possibile una maturazione tardiva e una buona serbevolezza, tanto da venir esportata anche in Europa. Essa attecchì subito su questi fertili terreni vulcanici e fu quasi subito vinificato dai contadini vesuviani negli imponenti cellai delle masserie, dove ancora oggi è possibile trovare torchi che risalgono al '600, chiamati *cercale* e *ter*, mentre solo il prodotto ecce-

dente veniva utilizzato come uva da tavola. Il prezzo di cotanta virtù è tuttora legato alla cosiddetta potatura alla napoletana, lunga, tanto che solo dopo 4 anni si comincia ad apprezzare l'acino duro e dalla spessa buccia, particolare che conferisce al vino il flavour mielato muschiato ed un retrogusto amaro-gnolo ove lente note di sorbo ridonano al palato la sensazione di un profondo contatto con la terra che si calpesta tra le viti.

Ma affinché la Catalanesca uscisse dal ghetto di uva da sola mensa e non vinificabile se non per uso proprio, è stato necessario quasi un lustro, durante il quale una commissione del Sesirca (Servizio di sperimentazione consulenza e ricerca scientifica) diretta da Michele Manzo e da Luigi Moio, grazie a tecniche di microvinificazione, ha sciolto il veto e nel 2006 ha aperto la strada verso la meritata valorizzazione, la diffusione e forse la DOC di questo prodotto che ufficiosamente, diciamo, era già sulla (e nella) bocca di tutti. Questo "disvelamento dell'implicito" così tardivamente maturato, proprio come l'uva stessa, ha avuto parecchie e controverse interpretazioni, legate anche ai sentimenti e rivendicazioni dei produttori che da sempre la coltivano, condivise non solo da illustri riferimenti del calibro di Croce, Di Giacomo e Domenico Rea, ma anche dai ristoratori partenopei stessi.

Fatto sta che per Massa di Somma, Pollena Trocchia, Somma Vesuviana, San Sebastiano e Sant'Anastasia, comuni accomunati dalla produzione di Catalanesca, oltre che da un'inesauribile culto per il proprio invidiabile patrimonio bio/ambientale e storico, il provvedi-

mento ha generato un vero e proprio clima di festa. Tra le kermesse più significative ancorché precoci, di un significato pregevole ha brillato alla fine di Ottobre del 2006 la festa del Vino nella sede delle Cantine Olivella alla prima vendemmia ufficiale: tutto ciò non solo perché quest'azienda agricola di Sant'Anastasia che prende il nome da una fonte antichissima (fonte dell'Olivella), è stata tra le prime a registrarsi come produttore di Catalanesca (ed infatti sarà promotrice di un Comitato di tutela a riguardo), ma anche perché produce attualmente solo vini vesuviani con un notevole rapporto gradevolezza/ varietà. Infatti, durante l'incontro in piena vigna, in piacevole compagnia di amici ed addetti ai lavori, sono stati presentati non solo il Lacrimanero e Lacrimabianco entrambi DOC e l'Aglianico "Campania", ma anche una vera e propria chicca dorata (per colore ed operazione enologica): il VO, passito di Catalanesca, il cui nome augurante un buon inizio di lungo cammino tra le strade del gusto indica l'esposizione Verso Ovest dei vitigni. Mai prodotto (offerto agli astanti al termine di un ottimo gastrointrattenimento) fu più significativo per festeggiare la neo promossa uva catalana: primo perché si riallaccia ad una tradizione di vini speciali con la stessa enobase (tra cui il mitico Lambiccato del Vesuvio o Bianco dolce di Somma addizionato a mosti di Giannello), poi perché reca, nonostante la giovane età, chiari segni di potenziale eccellenza senza rinunciare alle caratteristiche varietali dell'uva originale, sia infine perché è una tangibile testimonianza di una comune volontà di attenzione qualitativa e tenace chiarezza d'intenti che accomuna i ragazzi dell'Olivella (Domenico Ceriello ed Andrea Cozzolino) insieme al loro inseparabile enologo. A maggio 2006 nasceva Katà, Catalanesca in purezza. Katà non è solo il diminutivo di catalanesca, il vitigno da cui trae origine, ma è anche la perfetta sintesi dei suoi significati greco (sotto) e giapponese (esempio, modello), perché è

esattamente il primo vino ufficiale prodotto con quest'uva. Cantine Olivella propone Katà proprio per amore di un piccolo modello di virtù sotto il Vesuvio. È nei particolari che si nota l'amore per la propria opera e per la propria terra: tutta la produzione Olivella reca un segno in filigrana riprodotto un graffito rinvenuto su frammenti di anfore vinarie appartenenti probabilmente ad un Sextus Caius Festus, antico locale vinificatore che così marchiava i suoi "dolia" e che per evidenziare la paternità anche della produzione di contenuto, le marchiava con un logo ante litteram, una figulina cuoriforme, che unita ad un piede di calice è divenuta il simbolo del brand concept dell'azienda agricola di Sant'Anastasia. Non a caso, a stigmatizzare il carattere dei diversi prodotti, si giustappongono alla grafica delle etichette riproduzioni da opere di artisti locali (D'Avino, Antonio Auriemma, Olimpia Fontanelli, prematuramente scomparsa), come a riflettere sulle molteplici combinazioni vita/arte/territorio che l'ex-sterminator Vesuvio ospita come possente e sublime forma panto ispiratrice. Una storia ancora agli inizi, certo, pur di ottimi auspici, ma sembrerebbe corretto pensare che, nell'infinito percorso delle viti, della loro immancabile trasformazione in vino e delle persone in questa magnifica concatenazione implicate, il tempo di questo vitigno proveniente dall'occidente, per secoli brillantemente lento, abbia avuto un'accelerazione sostanziale anche nella diffusione e chissà se presto, visto che se ne parla persino su di un sito russo, possa far ritorno, da trionfatore, come vino esportato nella natia terra catalana, come a chiudere un ideale cerchio di dorata forza naturale.



Carlo Mormile

UNA ABERRANTE PROPOSTA DEL CENTRO DESTRA

DAL MONDO SINDACALE UNA SERRATA CRITICA
ALLA COSIDDETTA LIBERALIZZAZIONE
DEL MONDO DELLO SPETTACOLO

Sulla pagina web dell'on. Carlucci - <http://deputati.camera.it/Gabriella.Carlucci/main.htm> responsabile spettacolo di Forza Italia - appare il documento "Appunti per un'agenda di liberalizzazione e sviluppo" in cui si disegna uno sconcertante scenario futuro per il settore della cultura, dello spettacolo e dell'arte. Preso atto che alla fine di questo documento si dichiara che lo stesso è una "bozza aperta al contributo degli operatori del settore", non si può non rilevare la presenza di inquietanti propositi che rappresentano una sintesi del pensiero di una certa destra liberista nei confronti del mondo della cultura. L'attuale borghesia italiana tende ad identificare il prodotto culturale come un qualsiasi oggetto da collocare sul libero mercato, con una sconcertante equivalenza: ovvero il prodotto culturale deve essere vendibile al pari del fustino di detersivo.

È un'ottica iperliberista che la destra italiana non ha mai nascosto, spingendosi anche ad estremi paradossi come quello di considerare la forza lavoro una merce più o meno vendibile, ragionamento adottato soprattutto per il lavoro dei cittadini extracomunitari. Da questo censurabile atteggiamento di considerare gli uomini alla stregua delle merci, nasce, di rimbalzo, tutta la terrificante scelta strategica che la destra italiana vuole porre in essere rispetto alla cultura. La borghesia iperliberista tende in primo luogo ad ignorare il rapporto di committenza che ha caratterizzato nei secoli tanto la cultura italiana quanto quella europea. Senza la committenza della nobiltà e della Chiesa difficilmente si sarebbe sviluppato

quell'enorme patrimonio artistico che contraddistingue il vecchio continente ed in particolare l'Italia. È evidente che in questa sede non si vagheggia la nostalgia del mondo medioevale, ma in termini storici bisogna prendere atto che senza la committenza il prodotto culturale non ha alcuna possibilità di affermarsi.

Nell'attuale configurazione delle democrazie occidentali il ruolo della committenza non può che essere affidato allo Stato. In questa prospettiva dovrebbe muoversi il Ministero per i Beni Artistici e Culturali, che la destra iperliberista vive invece come apparato statalista fuori dal mercato. Questa concezione è stata di fatto dimostrata con il precedente governo Berlusconi che ha provveduto a tagliare in maniera sostanziale le risorse del fondo unico dello spettacolo, parzialmente recuperate dal governo Prodi. Partendo da questa analisi ben si comprendono i passaggi del documento dell'On. Carlucci. Tuttavia la mia appartenenza al mondo culturale e sindacale mi impedisce di non sobbalzare di fronte ad alcuni passaggi del documento.

In particolar modo sono tre i passaggi indigeribili: la distribuzione dei fondi Fus anche alla musica leggera, la precarizzazione dei lavoratori degli enti lirici, la liquidazione dei Conservatori di Musica. La distribuzione dei fondi Fus anche alla musica leggera sarebbe giustificata perché a detta dell'On. Carlucci la musica leggera rappresenterebbe uno, "straordinario veicolo di diffusione della cultura musicale presso i giovani". Debbo ricordare il disco di uno

dei maggiori cantautori italiani in cui testualmente si afferma *“ma che politica, che cultura. Sono solo canzonette”*. Sostenere la musica leggera significa dare un sostegno ad un mercato paraculturale che non ha alcun problema di sussistenza, realizzando pertanto sperpero di denaro pubblico.

Per quanto attiene agli enti lirici bisogna rilevare che il settore soffre di molti sprechi peraltro ben inquadrati nel documento dell'On. Carlucci. Tuttavia la medicina proposta ha degli effetti collaterali inverosimili: *“la progressiva trasformazione dei contratti da tempo indeterminato in stagionale, limitando l'incidenza degli integrativi aziendali rispetto al contratto nazionale”*. Pensare che i problemi degli enti lirici possano essere risolti con una precarizzazione del rapporto lavorativo – passaggio dai contratti a tempo indeterminato ai contratti stagionali – rientra solo in una più ampia ottica selvaggia di totale precarizzazione dei rapporti di lavoro, cui non sarebbero sottratti i lavoratori degli enti lirici.

Tuttavia in questa aberrante coerenza si riscontra un attacco strano alla contrattazione decentrata. Se oggi il programma berlusconiano prevede la detassazione delle ore di straordinario, è incomprendibile come il documento dell'On. Carlucci si scagli contro il contratto integrativo dei lavoratori degli enti lirici. Anche in questo caso bisogna prendere atto che nella destra italiana regna sovrana la confusione, anche perché in questo panorama convivono le più disparate forme di destra politica, tenute insieme da fini elettorali, destinate quindi a non esercitare una concreta e coerente azione di governo. Sull'ultimo punto l'On. Carlucci asserisce che nei Conservatori: *“nel 90% dei casi, gli allievi diplomati sono destinati alla disoccupazione intellettuale”*. Pur concordando con questa analisi bisogna rammentare all'On. Carlucci che, prima di procedere alla liquidazione dei Conservatori *“la riduzione del loro numero attraverso accorpamenti per aree geografiche”* bisognerebbe: attuare la legge di riforma 508 varata nel 1999, che neanche il

precedente governo Berlusconi ha saputo o voluto mettere in opera, e porre in essere opportuni investimenti destinati alla costituzione di stabili orchestre sinfoniche. Non bisogna dimenticare che l'attuale crisi dei Conservatori di Musica ha inizio quando la Rai ha chiuso le sue orchestre sinfoniche generando un'importante contrazione di questo mercato.

Ma un possibile futuro governo di destra avrà la volontà politica di fare investimenti nel settore? Perché agli investimenti da effettuare per il settore produttivo – istituzione delle orchestre sinfoniche – dovrebbero seguire parallelamente quelli nel settore formativo. In tal senso il governo Berlusconi 2001/2006 non ha fornito una prova esaltante in merito. Oltre ai tagli Fus e alla mancata attuazione della riforma della L. 508, si ricorda la minaccia di precarizzazione – vizio antico – dei docenti delle scuole medie ad indirizzo musicale, attraverso la geniale trovata di porre al di fuori dell'orario curricolare l'insegnamento dello strumento musicale.

Da operatore del settore e da rappresentante sindacale non posso che essere piuttosto preoccupato perché nella destra che probabilmente si affaccia al governo del paese, s'intravedono dei forti tratti di incultura e di posizioni antistoriche, in un atteggiamento votato ad un non ben definito americanismo. La nostra multiforme destra non ha ancora capito che è perfettamente inutile inseguire posizioni che non appartengono alla cultura latina, e che producono effetti devastanti per l'immagine del nostro paese. Se l'accusa che oggi si rivolge alla sinistra è quella di non essere forza di governo, bisogna rilevare che questa stessa sindrome affligge la destra italiana, e ne inficia i propositi riformisti. Qualsiasi atto di riforma non può non tenere conto della propria storia. Un paese che vuole cancellare la sua storia è vicino alla barbarie e alla sua futura, ma prossima, estinzione.

Una donna al parco Vesuvio

Ines Barone nominata
nel nuovo organismo
direttivo

Il 6 febbraio 2008 alle ore 18,00 si è riunito presso la sede del Parco nazionale del Vesuvio a San Sebastiano il nuovo Consiglio Direttivo del PNV, presieduto dal Prof. Ugo Leone. Tra i componenti del nuovo organismo direttivo, che resterà in carica per i futuri cinque anni, anche Ines Barone che vanta circa quindici anni di esperienza politico - amministrativa. "E' un incarico che mi entusiasma e mi stimola molto. Da anni si punta l'accento sulla notevole quantità di opportunità provenienti dal PNV per tutta l'area vesuviana e ciò è testimoniato anche dalla ottima gestione passata del Parco. " - sostiene Ines Barone - "Tante sono le opportunità che si possono cogliere anche per Sant'Anastasia. Alle tante Associazioni anastasiae, ad esempio, lancio l'appello a consorzarsi affinché insieme, in un unico organismo associativo, si possano cogliere le opportunità culturali - sociali - economiche per lo sviluppo del nostro territorio. All'amministrazione locale, al di là delle differenze politiche, manifesto disponibilità ed apertura, per collaborare per un unico progetto comune. C'è un progetto, tra i tanti, che ho molto a cuore e che nasce anche dai colloqui con la parte dirigenziale del Cittadino: salvare Palazzo Nicola Amore, trovare i fondi per restaurarlo e cercare di fare in modo che diventi luogo pubblico e strategico di tutti quanti i 13 Comuni del Parco".

RASSEGNE

Solo se le grandi capacità della scienza e della tecnologia, dell'immaginazione scientifica e artistica faranno da guida alla costruzione di un ambiente sensuale, solo se il mondo del lavoro perderà le sue caratteristiche alienanti per diventare il mondo delle relazioni umane, solo se la produttività diventerà creatività, si prosciugheranno negli individui le radici del dominio.

Herbert Marcuse

(La rivoluzione culturale, in Oltre l'uomo a una dimensione)

Chi si considera parte integrante della comunità vuole solo il necessario, chi si isola da essa, l'egoista, vuole l'arbitrario. Ma proprio per questo l'arbitrio non può produrre alcunché.

Richard Wagner

(L'opera d'arte dell'avvenire)

E' impossibile arrivare alla comunità evitando la persona, è impossibile far poggiare la comunità su altra base che non siano alcune persone solidamente costituite.

Emmanuel Mounier

(Rivoluzione personalista e comunitaria)

Peppe Di Marzo

IL MONDO NON HA PIÙ BISOGNO DI NOI

SI TORNA AL VOTO, SPESSO SENZA PENSARE CHE...

Siamo alle solite, ogni volta che possiamo cambiare la storia, ogni volta che l'Italia può finalmente cambiare marcia e ripartire verso un nuovo boom economico, noi non capiamo nulla, anzi ci riproponiamo di rompere le uova nel paniere dei grandi leader contemporanei illuminati. Così mentre loro parlano di Produttività e de-tassazione degli straordinari (anche, per le imprese), mentre sognano una Nazione laica con Ruini e company, mentre promettono stipendi per tutti, posti di lavoro, ricchi premi e cotillon, noi parliamo ancora di vetusti temi da inizio 900.

Mi piace pensare all'Italia di Veltroni e Berlusconi, sì, la immagino come un film degli anni 60, non un film

italiano, ma un film straniero, magari americano, che parla dell'Italia. Un'Italia che va al mare in vespa, di un'Italia che guarda Carosello, che frequenta l'oratorio o il partito, un po' Guareschi un po' Totò, un paese che cresce con il sorriso, con i maccheroni di Alberto Sordi...

Ci penso mentre sfoglio uno dei grossi quotidiani italiani, uno di quelli che, controllato da famiglie lungimiranti del nostro paese, patteggia per il duopolio PD-PDL, panacea dei mali di una Italia tenuta in

scacco dai comunisti. Tuttavia questo quotidiano non può esimersi dallo scrivere notizie di cronaca e politica difficili da nascondere, troppo ingombranti per essere liquidate in un trafiletto in quarta pagina, notizie di morti bianche, di caro petrolio di scelte "confindustriali" di autotutela della specie, di conflitti tra politica magistratura nomine etc.

Ma allora quale Italia è?

Sì, adesso che ci penso, l'Italia degli anni 60 per molti aspetti è molto simile a quella di oggi, e per altri si può lavorare, Veltroni forse ha ragione, basta poco che ce vo' ? direbbe Giobbe Covatta, yes we can! In fondo i flussi migratori dal sud al Nord del paese sono pressoché gli stessi, ogni anno cir-



Il "Borgo di Santo Nastaso" reinterpretato da Filomena Piccolo

ca 50.000 giovani si spostano dal sud al nord, come negli anni 60 appunto, unica differenza è nella composizione di questa carovana: negli anni d'oro, erano giovani poco alfabetizzati che sognavano il posto in fabbrica, la 1100, oggi sono giovani con una scolarizzazione medio alta che giunta al nord trova lavoro precario nella grande distribuzione con contratti atipici, sottopagati e magari minacciati come è forse accaduto negli ultimi giorni ad una lavoratrice dell'Esselunga a Milano, a cui sa-

rebbe stato vietato di andare in bagno nonostante dei seri problemi renali, la poverina ha protestato rendendo pubblica la cosa e parrebbe sia stata molestata da una squadraccia...

In effetti negli anni 60 lo statuto dei lavoratori non c'era. Sì allora dobbiamo toglierlo: il padrone che paga la campagna elettorale non vuole, poi Ichino, Calero, Colaninno, magari fosse vivo Biagi, il Pd lo avrebbe candidato subito.

Allora diventa antistorico parlare di Morti Bianche. Siamo nel 2008, ancora Bertinotti parla di sicurezza sul lavoro, in effetti i 4 lavoratori che muoiono ogni giorno in Italia liberano 4 posti di lavoro... dev'essere così per il progressista Montezemolo ed i suoi fedeli amici. Noi stiamo ancora a parlare di potere d'acquisto, di salari e pensioni che debbano seguire gli andamenti dell'inflazione reale, siamo vecchi, dobbiamo parlare di produttività: il padrone ti aumenta lo stipendio se magari rinunci alle pause, come alla Fiat di Pomigliano, oppure ti mette a cottimo, facendoti lavorare per 10 ore al giorno, come a Gino il fratello di Michele emigrato a Firenze, poi chiedete a Michele come sta il fratello. Produttività, cottimo, straordinari, flessibilità oraria, tutti aspetti che i "non contratti" dei lavoratori in nero già contemplano, niente ferie pagate, se sei incinta perdi il lavoro, niente articolo 18, ho capito, la ricetta per riprendere il cammino di sviluppo dell'Italia è quello di far immergere l'emerso, non emergere il sommerso, avete sentito bene, il padrone ha bisogno di sacrifici, e loro, si sa, stanno dalla parte del Padrone.

Così mentre l'operaio della Thyssen balla sulle bare dei colleghi, le proposte cinematografiche sottolineano una riduzione di IRPEF, ICI, imposte varie, accise etc. e poi, Tremonti docet, riduzione della spesa

pubblica, tradotto significa che magari risparmi 100 euro di ICI ma paghi 300 di medicine, risparmi 50 euro irpef ma paghi tasse scolastiche raddoppiate, in fondo negli anni 60 si andava solo alle elementari, magari qualcuno alle medie. Pensare che la Sinistra Arcobaleno vuole tassare le rendite finanziarie, vuole utilizzare l'extragetto fiscale, il tesoretto per intenderci, per dare maggiore potere d'acquisto a salari e pensioni. Una elementare regola dell'economia liberista, non marxista o keynesiana, ma neoliberista, recita che un aumento della capacità di spesa dei redditi minori genera maggiori benefici all'intera economia rispetto ai redditi maggiori, è facile pensare che un aumento di 100 euro per una pensione di 700 sarà speso immediatamente, un aumento delle rendite per i bravi grossi imprenditori italiani che magari finisce in Lichtenstein.

Sottolineo 'grossi imprenditori' perché negli ultimi anni tutti si sentono imprenditori, il muratore, l'idraulico, il trasportatore: ci hanno illuso che basta avere un dipendente per essere un industriale; badate che così non è, e la sinistra arcobaleno questo lo sa bene, per questo parla di grosse imprese, quelle che hanno interessi sovranazionali, quelle che riescono a condizionare le regole del gioco perché influenzano la politica. Il nostro programma è a sostegno della piccola impresa, della piccola distribuzione, della tipicità del sostegno ai giovani che scelgono di mettersi in proprio. Piccoli imprenditori come i lavoratori dipendenti hanno il problema della casa, del mutuo, dell'affitto, in piccole città come Sant'Anastasia, in provincia di Napoli, acquistare la casa è impossibile, e in un paese a forte presenza di usura occorre un intervento forte dei governi di Roma, regione e comuni. Il nostro programma parla di fondo per la ricontratta-

zione dei mutui per la prima casa non di lusso. I favolosi anni 60, quelli dove la fecondazione assistita non esisteva, come adesso che è fortemente limitata dalla legge 40, quegli anni in cui c'erano le donne e gli uomini e basta e si sposavano per forza, gli altri non esistono, gli altri sono fenomeni da baraccone, reietti, non meritano attenzione, parlo delle coppie di fatto, dei conviventi degli omosessuali e di tutti coloro che trovano difficoltà ad affermare il proprio diritto alle scelte libere della vita. Noi siamo con voi, noi siamo voi e lo saremo sempre. Con i migranti, con coloro che rischiano finanche la vita per raggiungere il nostro paese, verso i quali la storia dimostra che si hanno maggiori risultati in termini di sicurezza quando si favorisce la regolarizzazione, l'integrazione, la convivenza. Siamo antistorici, sì lo siamo quando riteniamo che la NATO non serva più ma puntiamo ad una Europa più autonoma nelle scelte di politica internazionale; siamo antistorici quando pensiamo che non serva essere al 7° posto nella classifica mondiale delle spese agli armamenti quando si è al 32° per la ricerca scientifica. Noi siamo fatti così, crediamo che lo Stato debba garantire diritti fondamentali, come la Salute, la Giustizia, l'Istruzione; crediamo che la spesa pubblica in questi settori vada razionalizzata e non diminuita, migliorare i servizi magari tagliando i privilegi alle figure nominate dalla politica per fare clientele, favorire le scelte per meriti e non per appartenenze, queste negli anni 60 non si potevano fare, la DC gestiva tutto, come oggi PD-PDL vorrebbero fare. Siamo di fronte ad un momento storico importante per il nostro Paese, questo lo concedo a Veltroni e Berlusconi; dobbiamo decidere se l'Italia vuole andare avanti avendo come priorità un finto sviluppo economico, basato sul profitto spie-

tato e sullo sfruttamento dell'essere umano, oppure scegliere uno sviluppo diverso, sociale culturale politico ed economico, ecosostenibile, con opere pubbliche necessarie, non strumentali. Si può fare? Noi pensiamo di sì, lo pensiamo a costo di sembrare diversi, quella diversità che la nostra costituzione, scritta da democristiani socialisti e comunisti, ha garantito, anche nei momenti bui della nostra storia, pluralità e democrazia, democrazia che oggi vediamo in forte pericolo, dietro oscurantismi, finto rinnovamento e grossi interessi a caratterizzare le scelte politiche per il nostro Paese. Agli anni 60 seguì il 68 e poi i 70, e lì la storia la scrivemmo noi, le lotte operaie e studentesche.

Un vice presidente dell'assemblea costituente, il comunista Umberto Terracini disse:

“L'Assemblea ha pensato e redatto la Costituzione come un patto di amicizia e fraternità di tutto il popolo italiano, cui essa la affida perché se ne faccia custode severo e disciplinato realizzatore.”

Oggi più che mai, custode della democrazia è la nostra presenza qui, nei luoghi di lavoro, nelle strade e finanche nei palazzi delle istituzioni.

curiosità

ANTICHE TRADIZIONI CONTADINE

UN LIBRO DI FIORANGELO MORRONE

In un vecchio articolo pubblicato su un quotidiano, Alfonso Maria di Nola riferisce di un antichissimo rituale contadino per la guarigione. La notizia è riportata dal coltissimo Fiorangelo Morrone, in un suo libro ormai introvabile donatoci da Max Fuschetto, nel quale, con gusto sincretistico, si rivelano connessioni e parallelismi fra tradizioni antiche della Campania, reperendo fonti e radici in rituali e culture lontane o vicine, da quella etrusca a quella armena, da quella spagnola a quella delle antiche popolazioni barbariche.

La cosa curiosa è ritrovare una connessione diretta con la nostra terra di appartenenza! Di Nola riferisce che nel 1982 è stato possibile accertare nel Comune di Sant'Anastasia "la persistenza di un rituale antichissimo per la cura dell'ernia. L'operatore rituale deve essere il più anziano del paese. Il cerimoniale può essere celebrato soltanto in autunno (periodo della 'mancanza' o della 'calata' del tempo annuale). L'ora prescritta è quella del tramonto. Vi sono sottoposti i maschi di ogni età. L'operatore scinde un ramo di quercia in due parti, e le due parti

sono divaricate da due membri della famiglia dell'ammalato.

Il taglio deve essere proporzionato all'altezza del paziente, il quale è fatto passare dal vecchio genitore per tre volte attraverso la fenditura. Durante l'operazione il guaritore recita (oltre alle formule) preghiere di invocazione a san Ciro. Il paziente, che è nudo, viene rivestito dopo il 'passaggio', e il guaritore ricompone le due parti di ramo tagliate con filo di ferro. Se il ramo di quercia riconnesso con il filo di quercia non inaridisce e rigermoglia, il malato ottiene la guarigione.



Siamo qui in presenza di un campione campano di un modello rituale eccezionalmente arcaico che ebbe una diffusione paneuropea". Fiorangelo Morrone conclude ricordando come Di Nola cerchi di decifrare il codice e le origini probabilmente 'barbariche' di questo cerimoniale, anche per rinvenire, al di là dell'incapacità di scienza e medicina nel ricercare motivi e spiegazioni razionali, quale uni-

verso di significati sociologici e magici vi si celino.

L'ASSOCIAZIONE DE MARTINO

LA FORMULA INEDITA DI UNA ASSOCIAZIONE CHE DIVENTA ANCHE UN MUSEO-BIBLIOTECA FAMILIARE

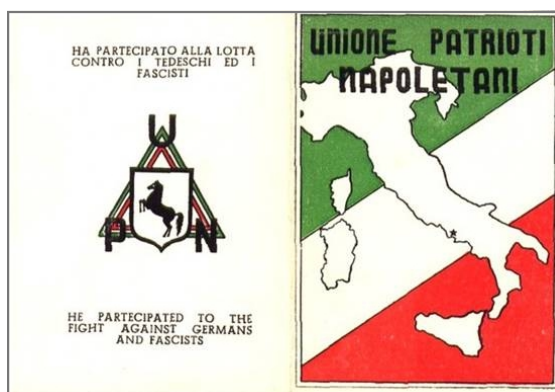
L'associazione culturale onlus *Paola, Mario, Ettore de Martino* ha sede a Napoli, il telefono è 081661180 e l'email: demartino.onlus@libero.it. L'Associazione dispone di una propria sede in via Tasso 193, in cui sono collocati i suoi beni e risorse. Il presidente è Giulio de Martino, docente di filosofia e di storia, che ha al suo attivo numerose pubblicazioni di argomento storico e filosofico con diversi editori napoletani: Liguori, Procaccini, Intra Moenia, Lombardi, ESI, Cassitto ecc.

L'associazione *Paola, Mario, Ettore de Martino* ricorda nel nome i tre fratelli, oramai deceduti, attraverso i quali sono giunte a Giulio de Martino junior – figlio di Ettore – cimeli, documenti e beni della famiglia de Martino: tracce della partecipazione alle vicende storiche di Napoli nel corso dell'ultimo '800 e del '900. Questi cimeli, documenti e beni costituiscono il patrimonio artistico e culturale dell'associazione e ne individuano la specifica funzione antiquaria, archivistica e storica e ne caratterizzano la sede come una sorta di museo-biblioteca familiare.

Il primo nucleo del piccolo patrimonio museale dell'associazione è costituito dalle armi e da alcuni documenti di Achille de Martino, avvocato napoletano, deceduto il 1 ottobre del 1860 ai Ponti della Valle nel corso della storica battaglia del Volturno combattuta da Giusep-

pe Garibaldi contro l'esercito borbonico. Accanto ai cimeli vi sono due ritratti a stampa di Garibaldi, le opere di Mariano d'Ayala che volle ricordare Achille de Martino come aderente al garibaldinismo napoletano nelle *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria morti combattendo*, opuscoli e atti dell'Associazione napoletana dei garibaldini e reduci. A partire da questo nucleo fondante si dirama la *Raccolta antiquaria Giulio de Martino* che comprende circa 100 stampe del '700 e dell'800 (tra le quali 60 ritratti di uomini illustri napoletani) e 20 dipinti ad olio e all'acquerello, disegni e bozzetti di noti artisti napoletani tra '800 e primo '900 (Pitloo, Carelli, Morelli, Michetti, Delbono, Scoppetta, Pratella, Irolli ecc.). Nella collezione si trovano anche alcuni albums di fotografie di primo '900, insieme ad oggetti, lettere e documenti relativi alla famiglia di Giulio de Martino senior e di Ettore de Martino.

L'associazione *Paola, Mario, Ettore de Martino* gestisce e promuove, inoltre, la *Biblioteca György Lukács* ricca di oltre 10mila volumi, giornali, periodici e riviste raccolti da Giulio de Martino a partire dal 1972. La biblioteca è divisa per argomenti ed è in corso di ordinamento informatico. I testi datano dal XVIII sec. ad oggi (ve ne sono anche in inglese e francese) e vi è una sezione *multimediale*



(video, foto, videocassette). Una sezione di circa 2000 titoli tra libri e riviste è dedicata al periodo 1968-1977. La biblioteca è aperta agli studiosi al pomeriggio del mercoledì e del venerdì previo appuntamento.

Annessa alla biblioteca vi è una raccolta di Archivio che comprende numerosi faldoni di documenti. Tra questi: l'Archivio della famiglia Serio di Sant'Angelo dei Lombardi e faldoni di documenti più recenti. 8 faldoni : Movimento del '68, Movimento degli Studenti, Nuova Sinistra (1966-1977); 6 faldoni : Filosofia, lettere e documenti, anni 1974-1984; 4 faldoni : Documenti dell'Istituto Suor Orsola Benicasa, anni 1885-1945 e 1988-2007 e Documenti dell'insegnamento di Didattica della Storia, Istituto Universitario "Suor Orsola Benicasa" anni 2001-2007 con 250 Tesi di Laurea stampate e rilegate; 8 faldoni: Storia e monumenti della Campania (Opuscoli e documenti); 2 faldoni: Carteggi con docenti e personalità; 2 faldoni: SICSI Università Federico II, Classe A037, Tesine e documenti, anni 2001-2005; 5 faldoni: Materiali didattici Storia e filosofia, Liceo Umberto I, Napoli 1995-2007; 1 faldone: Archivio Francesco Ruotolo (1978-1985). Vi sono poi due corpose raccolte: 1) Opuscoli, libri e documenti sulla vita politica a Napoli nel periodo 1943-1946 e 2) Documenti, libri, riviste ecc. sulla Conquista della luna del 1969. Vi sono poi altre raccolte minori in attesa di inventario e sistemazione.

L'associazione *Paola, Mario, Ettore de Martino* non ha scopo di lucro, è autonoma dalle università, promuove ricerche, convegni, pubblicazioni e svolge attività formativa su tematiche connesse ai propri beni, libri e documenti coinvolgendo studiosi e studenti. Opera in dialogo con case editrici, istituzioni e altre associazioni culturali. L'associazione utilizza gli strumenti informatici e multimediali (nella sede vi sono 2 computers con collegamento ADSL), ma privilegia la ricerca diretta su libri e documenti. Per le attività di ricerca e formazione che richiedono l'uso di sistemi informatici e di un laboratorio attrezzato l'Associazione si vale della concollaborazione di *Aranea Multimedia*.

L' abc... (Avimmo Bisogno e 'Curaggio)
di MiKele Buonocore

'A Acerra se fa 'o termovalorizzatore
'a Casalnuovo 'o centro commerciale nuovo
'a Marigliano 'a terra nun vale chiù niente
tra amianto e cupertune atterrano 'a gente
tra balle ed ecoballe, povere e diossina
napulitanamente stamme na mappina,
gente stese ô sole e 'o Stato nun c'asciutta
mentre p' 'o munno simme distrutti.

Pe' l' abc,... ce vò 'o coraggio
Bla...bla...bla..., e quanno se denuncia!

'a verità è ca nun se parla
se...se...se..., e 'o vuò capì ca sbaglie
mamma mia!, a Quarto e a Pianura
chi ha pavato pe sta paura?

Pure 'o nonno ca è nu zappatore
'a pusato 'a zappa p' 'o mitragliatore!

Se dice 'o peccato e no 'o peccatore
pe chesto 'e mazzate so pè puerielli
c'alluccano e esceno pe televisione
e cercano 'e fà loro l' Informazione
stanno addenucciate miezz' 'a via
aspettano na carica da polizia
po' tornano a casa e comme e tutti quanti
diceno è figlie ca 'a vita è importante!

E' l'Italia de tre carte
è meglio ca nun punte, tanto nun se vence
è l'Italia de doje terre

a primma tutto, e a seconda niente
è l'Italia ca aspetta dimane
speranno ca fosse 'a vota bona
ca l'omme onesto se facesse furbo
e futesse, senza scrupolo 'o sfruttatore!
'A Napule 'o Vesuvio nun parla ancora
e 'a muntagna sonna na vennegna d'oro
pe copp' 'e Quartieri l'aria è juta a male
hanno chiuso 'a fenesta 'a Marechiaro
a Pusilleco nun ce sta posto pè fa àmmore
'o Molo 'e nave stanno 'mprucessione
e 'a stazione, a piazza Garibaldi,
'o treno da pacienza è partuto e nun torna
chiù.

Pe capì l' abc 'e comme campà
'e' da mazzate e l'he sapè piglia....
Ma si jammo e chistu passo che ce resta?
Nemmeno 'o scrupolo e coscienza...!

Il mondo delle Associazioni nel ribadire che CONSEQUENZE è CONTRO IL SISTEMA CAMORRA esprime solidarietà al Senatore Tommaso Sodano, che in queste ore è stato fatto oggetto di minacce di morte.